



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Bartoli, Francesco

Il silenzio ovvero l'Erasto tragicommedia scritta in prosa da Francesco Bartoli comico

In Padova, 1780

Collocazione: 17-SCR.BOL F.COMP.TEATR 02, 037

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UB02885436T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it

317.
Scrittori bolognesi
-
Compendium. Scabala
Cart. II. Pl. 34.

Biblioteca dell'Archiginnasio

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA

Biblioteca dell'Archiginnasio



Lasciva, il tenti in van, ch'ei tace, e fugge

Ant. Vecchia Vicent. inv. e del.

S. Zamboni sc.

IL
SILENZIO
OVVERO
L'ERASTO
TRAGICOMEDIA
SCRITTA IN PROSA
D A
FRANCESCO BARTOLI
COMICO.



BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
BOLOGNA

IN PADOVA, MDCCLXXX.

Con Licenza de' Superiori.

L' AUTORE
A' CORTESI LETTORI.

I COMPASSIONEVOLI AVVENIMENTI
D'ERASTO opera tratta dalla Greca
nell' Italiana favella, e pubblicata
verso la metà del secolo decimosesto,
fu essa, che mi somministrò l'argo-
mento per la presente Tragicomme-
dia. Chi vorrà confrontarla con quel-
la non dispregevole Romanzesca Sto-
ria, di cui se ne fa menzione anco-
ra nella Notizia de' Libri rari, ve-
drà ben chiaro quanta fatica mi sia
costato il ridurla a un Teatrale Com-
ponimento, che non può esimersi
A 2 dai

IL
SILVANO
FRAGIOMEDIA
D A
FRANCESCO BARTOLI
COMICO



IN PADOVA MDCCLXXV

21
20
19
18
17
16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1

dai rigorosi precetti dell'Arte. Conoscete: che nel Personaggio d'Eufrosina da me introdottovi, prende maggior forza l'Azione, perchè facendo io questa Donzella promessa Sposa ad Erasto, fo anche in Afrodizia nascere un geloso trasporto, oltre il biasimevole amore che la tormenta; e quindi l'Argomento resta più ragionevolmente trattato di quello, che il fu nella suaccennata Storia dal suo primo Scrittor Greco. La Catastrofe è stata da me condotta ad un fine, che può servir d'esempio. Ho voluto scriverla in prosa anzicchè in versi per soddisfare al solo mio capriccio, e non per altro motivo. Scrivo per mio solo divertimento, e non per interesse, e però deggio soddisfar con quello degli altri anche il mio genio. Desidero tuttavia, che le mie povere fatiche siano dall'animo di chi le onora di qualche compatimen-

mento, fatte degne d'una cortese accoglienza, e non mancherò mai d'impiegar tutto me stesso perchè esse possano meritarsela. Auguro all'Erasto una tale fortuna, per animarmi a publicar in breve la prima mia Commedia di Magia, che avrà per titolo: *Il Mago Salernitano*. Non aggiungo altri preamboli per non abusarmi della sofferenza di chi legge, e per non indugiarlo più a lungo alla lettura d'un'Opera, che può nel tempo stesso servirli d'istruzione, e di diletto.



A 3 PER-

PERSONAGGI.

DIOCLEZIANO Imperatore.

ERASTO suo Figliuolo.

AFRODISIA Moglie di Diocleziano.

EUFROSINA destinata Sposa ad Erasto.

FILANDRO Precettore d' Erasto.

ORONTE Grande del Regno.

SCALTRINO Paggio di Afrodisia.

Altri Grandi

Guardie

) che non parlano.

La Scena è in Roma nel Palazzo dell'Imperatore, e in un Giardino nella solitudine d' Erasto fuori della Città.

A T.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

APPARTAMENTO DI AFRODISIA.

Afrodisia, e Diocleziano.

Dioc. **A** Mata Sposa, l'avervi io come tale al mio Letto condotta in gran parte va in me scemando l'amara doglia, che mi cagionò la morte della mia prima Consorte. Se quella fu d'indole sì virtuosa, che mai non ebbi a dolermi di Lei, io certo spero di avere in voi ritrovata una Compagna, che con l'amor suo saprà far felici quei giorni, che ancora mi restano di vita. La vostra bellezza, la giovanile età vostra, sono preziosi doni, ch'io ricevo dal Cielo troppo benefico verso di me. Sia l'amor vostro, o gentile Afrodisia, pari all'affetto mio, e state sicura, che in me avete ritrovato un Marito, che saprà con ogni impegno rendere appieno compita la vostra felicità.

Afro. E chi sarebbe mai quella, che al vostro sincero affetto non cercasse di corrispondere con i più vivi modi di tenerezza, e di gratitudine? Voi mi faceste degna o Diocleziano, di ascendere quel Trono su il quale la vostra estinta Eggeria al vostro fianco per tanti anni regnò.

A 4

A T T O

gnò. Se ella seppe partir con voi le gravi cure del Regno, servendovi di alleviamento ne' rimarcabili affari di questo Impero, anch'io non meno di Lei, saprò farmi amare dai Sudditi, rispettare dai Grandi, e cercherò di rendermi Roma tutta verso di me riverente, mostrando a questa, ed a quelli, sebbene Donna, e Giovane, che sono capace di far pompa di quelle virtù, che sono l'unica meta gloriosa d'un animo reale.

Dioc. Tutto spera da voi questa mia età, che a gran passi alla vecchiezza incamminandosi ha troppo di bisogno di sostegno, e d'ajuto. Egli è ben vero, che avendo io nel mio Figliuolo Erasto un altro me stesso, posso in lui sperare dopo la mia morte un degno Successore a questo Impero; ma per ora essendo egli anche assai giovane, non può meco impugnar quello Scettro, a cui fa d'uopo per reggerlo con prudenza, un'età più provetta, e un più maturo consiglio. E poi quand'anche egli fosse di tanto capace, non voglio, che per ora abbandonando quegli studj ai quali per mio incitamento ha l'animo tanto inclinato, che per quanto mi riferisce il suo Precettore Filandro, sarà egli in breve il più dotto ingegno, che giammai avesse la Romana Repubblica. Da esso io molto spero; e se alla bellezza del corpo dee corrispondere quella dell'animo suo, io potrò francamente chiamarmi fortunato, mentre il Cielo ha voluto concedermi

un

P R I M O.

un Figlio, il quale a quest'ora colla fama del suo sapere empie del nome suo le più remote contrade ancora, attirandosi gli encomj, e gli applausi de' più accreditati Filosofi, i quali ammirano in lui solo quelle virtù, che ben di rado si ritrovano in molti.

Afro. Ma perchè un sì virtuoso, ed amabile Figlio, non fu presente alla pompa di nostre nozze? Io, volentieri gli avrei fatto conoscere in me una nuova Madre, non meno della sua naturale, amorosa, e zelante.

Dioc. Molto di buona voglia, io avrei condisceso, ch'egli venisse a gustar quei piaceri, che in simili feste si dispensano, se non avessi temuto di disturbar da' suoi studj, per ora troppo ancor necessarj alla sua educazione. Il trovarsi presente a simili spettacoli, è un forte stimolo alla tenera Gioventù per inclinar tosto alla brama di fruir quei dilette, che seco porta un dolce nodo nuziale. Un tal desio in lui potrebbe destarsi facilmente, sapendo che io gli ho destinata una Sposa nella Principessa Eufrosina orfana del mio Antecessore, a me in custodia commessa dalla vedova sua Genitrice. A tale imeneo era molto propensa ancora l'estinta mia Consorte, che sperava fra qualche tempo di veder nascere da questa unione un nipotino vezzoso. Nò; per ora non deve Erasto allontanarsi dal suo solitario ritiro, che lungi un sol miglio dalla Città è situato. L.

A 5

egli

30 A T T O

egli deve attendere indefeso alle sue applicazioni; e sotto la disciplina del suo Precettore Filandro trar da' suoi studj egli deve quelle cognizioni, che in breve lo renderanno degno d'invidia, e d'emulazione.

Afro. Oh quanto volentieri bramerei di vedere questo Figliuolo sì caro! Nè mi farà concesso di stringerlo teneramente al seno?

Disc. La vostra giusta brama sarà appagata allorchè io abbia notizie tali, che possano accertarmi non aver egli più d'uopo di continuare i suoi studj. Quando un tale avviso io riceva, di buon grado farò, ch'ei sia condotto in questa Corte, ed allora potrete a vostra voglia dimostrarli tutta l'affezione d'una Madre amorosa. Intanto, se volete in vece dell'originale, tenere appo voi la sua effigie; eccola al naturale espressa da eccellente pennello in questo piccolo giro. Osservate in quei delineamenti qual sia la sua bellezza; e da ciò arguite qual sia per essere la di lui virtù; mentre la bellezza d'un volto è di sovente assai chiaro indizio delle più perfette qualità d'un animo bennato. (parte.)

SCE.

P R I M O.

S C E N A I I.

Afrodizia sola.

(Dopo di aver osservato per qualche tempo il Ritratto.)

PARTI il Consorte; ma partendo egli lasciò meco in questa celeste effigie il più dolce incentivo a quest'anima amante. Già queste sembianze m'infiammano, e mi sento intorno al core mille amoroze punture. La fama dell'avvenenza del giovanetto Erasto è un forte incanto, che m'incatena gli affetti, e non so come difendermi da sì violente passione. Chi è quello che può resistere alla forza d'amore? Il riflesso al vincolo del sangue, che ad esso mi lega, dovrebbe in me smorzare un tale affetto; ma troppo mi piace questo bel volto, perchè io possa porre in obbligo quell'ardor, che m'abbrucia. Cerchisi adunque il mezzo di soddisfar la mia brama; e si procuri all'affannosa doglia, che mi tormenta qualche conforto. Olà: Scaltrino. (chiamando.)

S C E N A I I I.

Scaltrino, e Detta.

Scal. Signora, eccomi a' vostri cenni.

Afro. Scaltrino; molte prove della tua fedeltà ho da te avute; E però se intendendo di affidare al sagace tuo pronto

A 6

in-

ingegno un premuroso mio interesse, spero, che non avrò a pentirmi della scelta, che di te faccio, onde favorire coll'opra tua un'intrapresa, che per quanto sia malagevole, altrettanto al tuo spirito deve sembrar facile: certo per altro d'essere da me con generosità ricompensato allora quando per tuo mezzo io giunga ad ottenere il mio intento.

Scal. Se da me dipende l'esito felice di questo vostro affare sì premuroso, accertatevi pure, o Signora, d'essere in breve contenta, mentre io sono prontissimo a far di tutto per voi.

Afro. Caro Scaltrino, tu vedi bene a qual Conforte la maligna mia stella mi ha legata. Giovane qual sono, mal volentieri io soffro di vedermi accarezzata da un vecchio, che fatto omai freddo dal peso degli anni, si rende incapace di far paga una Sposa co' più fervidi segni d'un tenerissimo affetto. Però, colta improvvisamente nella rete d'Amore per nuovo più meritevole oggetto, altro mezzo non trovo di consolar me stessa, se non affido tutte le mie speranze nell'opra tua.

Scal. (Sta a vedere, che l'Imperatrice è di me innamorata.)

Afro. Dunque odimi attento, che in pochi accenti tutto il mio core ti svelo. Ma nel tempo stesso, ch'io ti metto a parte del mio segreto, ti prego d'impegnarti al più rigoroso silenzio.

Scal. (Non è già la prima, che delirasse per me.)

me.) Io vi prometto di non parlare con chi che sia. (Affè non sarebbe cattivo negozio.)

Afro. Ah Scaltrino! (sospirando.)

Scal. Ah Signora! (facendo lo stesso.)

Afro. T'accerto, che non provai a miei giorni un amor così forte.

Scal. Lo credo. (Veramente tutti mi dicono, ch'io son bello.)

Afro. Ma è troppo strano questo amore.

Scal. Che serve ciò? (In fatti ha ragione. Io Paggio; Lei Imperatrice.... Ah son io senz'altro.)

Afro. Osserva, questo è l'oggetto per cui sospiro. (gli mostra il ritratto.)

Scal. (O cospetto! Mi sono ingannato. Altro, che innamorata di me!) Lasciate, ch'io veda. (prendendo il ritratto in mano.)

Afro. Conosci tu quel ritratto?

Scal. Se non m'inganno questo è il ritratto del Giovane Erasto vostro figliastro.

Afro. E' appunto desso.

Scal. Ma come Signora? Voi.... innamorata.... di vostro... (Maledette le mie lusinghe.) (le rende il ritratto.)

Afro. Sì; io sono innamorata di mio Figlio. Veggo benissimo, che una tale mia confessione ti sorprende. Ma che? Amore, credi tu forse, che abbia egli riguardo in iscagliare i suoi dardi, a condizione, a grado, a parentela? Sai pure che è cieco. Dunque qual meraviglia se un cieco tale ha bersagliato un core, che molestar non doveva? Amabil volto quanto sei bello! E chi non si arrenderebbe

a co-

21
20
19
18
17
16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1

14 A T T O
a così rare sembianze? Vedesti occhi più leggiadri, più gentili fattezze, idea più geniale? Ah che non devi stupirti di questo amor mio; anzi devi impegnarti di assistermi, e di tentar ogni via per rendermi consolata.

Scal. Veramente sono rimasto pieno di meraviglia sentendo, che nutrite in seno un tale stravagante amore; ma siccome io poi sono pratico delle cose del Mondo, così m'arresto dal mio stupore; e solo m'accingo a servirvi fedelmente, quando m'avrete detto ciò, che debbo fare per voi.

Afro. Il più forte mezzo per obbligare a corrispondenza una persona amata, senza dubbio, egli è quello dei doni. Dunque io ho pensato per cattivarmi l'amore d'Eraсто di mandargli per mezzo tuo un donativo. Penso, che il più proporzionato all'età sua per anche aliena dalle morbidezze del secolo, possa esser solo l'offerta de' più pregiati lini, che furono dalla mia mano vagamente ricamati. Questi hanno disegnati in essi nel mondo più leggiadro alcuni fatti amorosi, ben capaci di far concepire ad Eraсто, che chi gl'invia non ha libero il core da un' amorosa passione. Oltre di ciò, ti darò uno specchio fatto d'un intero pezzo di diamante, cosa in vero molto rara, e meritevole della gratitudine di lui, che dovrà riceverla in dono. Tu devi portarti dove il mio bene in compagnia del suo Filosofoastro soggiorna. Procura di cogliere il tempo, ch'

P R I M O. 15

ch'egli solo si trovi. A lui presenta il mio donativo. Fagli intendere, che l'amo quanto me stessa; che desidero il contento di vederlo in persona, giacchè ho avuta la sorte di vagheggiarlo espresso in questo piccolo cerchio. Procura di fargli conoscere l'intera doglia, che mi distrugge. Digli, che senza di lui, vivere non posso, che sono inquieta, affannosa per cagion sua; che sospiro il fortunato momento di vedermelo appresso, e che Oh Dio! Tu m'intendi assai meglio di quello ch'io so spiegarmi. Digli Sì digli, ch'io l'adoro, e che se egli non si dispone ad amarmi, che farò costretta di spirar l'anima dal seno, tanto è grande l'ardor, che m'abbrucia, e che mi fa quasi uscir fuor di me stessa.

Scal. (Ella è innamorata fino sopra a' capelli. Pare, che butti foco dagli occhi.) Bene, io procurerò di dirgli qualche cosa di quello che m'avete detto. Ma non vi prometto di dirgli tutto, perchè, per verità, non mi ricordo nemmeno la terza parte delle tante cose, che dette mi avete. Tuttavia accertatevi, che io farò quanto potrò per vedervi consolata. Ma vi ricordo, che il promettere è la vigilia del dare; però vorrei, che doppo questa vigilia venisse anche la festa, che è il premio, che mi avete promesso.

Afro. Ciò, che io t'ho promesso farà ben dovuto alla tua fedeltà; se con fedeltà mi

mi vedrò servita da te. Vanne, che fra poco ti consegnerò quanto dovrai in mio nome presentare ad Erasfo. Ricordati di non far uscir dal tuo labbro con chi che sia, una sola parola, che possa dare indizio ad alcuno dell' amor mio verso del Figlio. Apprendi dal tuo nome ad operar con scaltrezza, e t'assicura, oltre il premio, d'esser anche interamente l'arbitro de' miei favori.

Scal. Eh Signora, ho io più acquistato tacendo, di quello, che abbia fatto un Avvocato ciarlando. Chi non sa tacere, non sa godere. Fidatevi di me, e state certa, che nel vasto mar d'amore arriverete felicemente al porto quando abbiate me per Piloto. (parte.)

S C E N A I V.

Afrodisia sola.

Tutto io sperar voglio dall' acuto ingegno di questo mio Paggio. In molti incontri ho sperimentata la sua fedeltà; E spero di non aver malamente nelle sue mani affidato questo affar periglioso. O stravaganza d' Amore! È sia pur vero, Afrodisia, ciò che t' avviene? Tu innamorata d' Erasfo? Di quell Erasfo, che è l' unico frutto, ch' ebbe il tuo Sposo dalla sua prima Consorte? E curi sì poco l' onore di Diocleziano, che ponendo in non cale la fede di sposa, tenti tradirlo col più abborribile detestabile

affetto? Ma chi m' insegna a reprimere quella passione, che di momento in momento mi si aumenta nel seno? Se miro il Consorte, in lui scorgo un vecchio schifoso, che in vece di farmi gioire più tosto mi reca noja, e dispetto. Se osservo questo ritratto, veggio in Erasfo il Giovinetto più vago, che mai vedessero gli occhi miei. Dunque fra questi sì varj affetti di tenerezza, e di disprezzo, sceglierò quello affatto contrario alle inclinazioni del mio fervido desiderio? Nò certamente. Come potrà un inutile tronco spinoso produr dolci frutti? Come potassi da un pezzo di solido terreno far scaturire un limpido fonte? E come dunque il mio core tenero, ed inclinato agli affetti, potrà vestirsi di dure squame onde resistere ai dolci possenti strali d' Amore? Ah! che è impossibile. Perdoni Diocleziano s' io ti tradisco, e t' accerta, che venero in te un rispettabil Consorte, ma che dal tuo Figlio quei contenti aspetto, che dalla tua senile età potrei sperare invano. (Parte.)

S C E N A V.

Camere di Eufrosina.

Eufrosina.

OH Egeria, dolce amica, anzi Madre amorosa di questa Orfana sventurata, che

che piange continuamente la perdita tua fatale, deh se dal Cielo porgi orecchio alla mia voce, dona un poco di tranquillità al perturbato mio spirito. Quando speravo per mezzo tuo di giungere all'intero possesso del mio diletto Erasto, ecco, che morte a me ti toglie, al tuo Sp^oso, alla Patria. Già, Diocleziano, perduto ne' conjugali amplessi della nuova sua Sp^osa, più non pensa di felicitar le mie brame, di rendermi lieta, effettuando quelle disposizioni, che a mio vantaggio si sarebbero ultimate, se l'estinta Egeria sopravviveva poche lune ancora. Sì, ella ambiva di vincolarmi coll'unico suo Figlio; ed io tanto volentieri avrei assentito alle di lei brame, giacchè il mio core per naturale istinto inclinava ad un tal nodo. Ma che mai dico? Anche presentemente egli v'inclina; ed altri, che Erasto, potrà mai ridonare all'anima mia quella pace.... Ma chi s'accosta?.... Egli è Diocleziano.... Oh Dio! viene forse a consolarmi con qualche nuova del mio diletto? Cielo, tu seconda le mie speranze, tu, che vedi l'onestà de' miei affetti, e la pura candidezza delle mie brame amorose.

S C E N A VI.

Diocleziano, e detta.

Diocl. **C**Ara Eufrosina, perdonate se è da qualche giorno, ch'io manco di veni-

venire ad adempiere a quelle parti, che convenienti sono alla dolce cura, ch'io presi di custodirvi. Dopo la morte del vostro Genitore io sempre vi feci da Padre amoroso; e acciocchè vediate, ch'io altro non bramo, che di vedervi contenta, sappiate, che vengo a voi apportatore d'una felice novella.

Eufr. Signore, se devo confessarvi la verità, vi dirò, che non avendovi veduto ne' giorni passati, a favorirmi di vostra presenza, mi ero talmente mortificata, che mi credevo di essere caduta per qualche mia involontaria mancanza nella vostra indignazione. Ma ora, che il Cielo mi concede l'onore di vostra visita, bandisco interamente dal mio seno ogni tristezza, e la consolazione, mi riempie di giubilo immenso, tanto più, che avete detto d'essere a me nunzio felice d'una fausta novella.

Diocl. Sì, Eufrosina, qui venni per consolarvi. Non crediate, che la mancanza di mie visite ne' scorsi giorni sia stata in me originata da tiepidezza d'affetto, e tanto meno poi da collera, o sdegno, mentre voi altro non meritate, che amorevolezza, e predilezione. Il nuovo Imeneo, che al secondo nuzial nodo mi ha condotto, è stato quello, che mi ha tenuto da voi lontano. La vostra saviezza, la vostra obbedienza, quelle riprove di vostra bontà inimitabile, mi vi hanno resa sì cara, ch'io penso di felicitarvi ben presto dando ef-

setto a quelle promesse, che dalla mia estinta Egeria, e da me medesimo vi furono fatte. Sappiate, che momenti sono ho ricevuta una Lettera di Filandro Precettore dell' unico mio Figlio, dalla quale intendo avere egli compiuto l' intero corso de' suoi lodevolissimi studj, e che nulla gli manca per renderlo virtuoso al pari di qualunque altro ingegno scienziato. Però ho risoluto di farlo venire qui in Corte, ove dallo sviscerato amor mio verso di Lui riceverà tutti i contraffegni della paterna mia tenerezza. Ed oltre di ciò, ho destinato di rendere appieno compita la sua felicità unendolo in matrimonio con voi; e potrà chiamarsi fortunato per l'acquisto d'una Donzella adorna di tanti pregi, fornita di così rara bellezza, ed ornata per fine di tante eccellenti virtù.

Eufr. Che mai dite, o Signore? I vostri encomj mi fanno arrossire, poichè conosco, che in me non trovasi merito alcuno. L'onore, che voi mi fate, legandomi a un così bell'Imeneo, mi ricolma di tanta allegrezza, che mi fa versar qualche lagrima per l'estremo piacere. Cielo, io ti ringrazio. Tu mi volesti la più felice fra le Spose. Tu mi destinasti un Conforte il più leggiadro, il più virtuoso. Signore, io rendo a voi mille grazie per beneficio sì grande; ed accertatevi, che la mia gratitudine non ha confine, giacchè le obbli-

ga-

gazioni, che a voi professo sono infinite. (*Vedendo venire Afrodizia, le corre incontro.*)

S C E N A VII.

Afrodizia, e Detti.

Eufr. Venite, venite Signora. Consolatevi meco del mio lieto Destino. Il vostro Conforte mi dona nel suo Figliuolo unò Sposo. Egli mi rende la più felice donna di questo Mondo. Etulti sul vostro viso la più lieta compiacenza, giacchè dovete con giustizia applaudire alle disposizioni di chi vi ama più di se stesso. (*accennando Diocleziano.*)

Afro. Sì, io godo sommamente de' vostri contenti, e venivo appunto per consolarmi con voi di queste nozze vicine. State pur certa, che divenendo voi Sposa di Erasto avrete in me una Madre, che si pregierà di stimarvi, e di amarvi con tenerezza. (Tu Sposa del mio bene! Oh gelosia crudele non lasciarti vedere sul mio volto dipinta.)

Eufro. Il vostro amore mi farà caro, quanto mi è cara quell' allegrezza, che mostrate per le mie imminenti felicità.

Dioc. E perchè queste abbiano quanto prima il più saldo effetto, io tosto vado a commettere a persona, che si porti ad Erasto per avvisarlo di quanto ho disposto, e acciocchè solleciti in Roma la sua venuta. Afrodizia abbraccerà ben presto un Figliuolo, che ancor non vide; e voi

21
20
19
18
17
16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1

22
A T T O
Voi Principessa stringerete quella destra
che tanto desideraste, e che da me vi
fu con mio piacere concessa. (Parte.)

S C E N A V I I I.

Eufrosina, ed Afrodisia.

Eufro. Che ne dite, o Signora, de' miei vicini contenti?

Afro. Dirò, che Diocleziano ha saputo premiare il vostro merito. (E porgere a me occasione di fremere.)

Eufro. Anzi ha voluto colle sue beneficenze darmi motivo di arrossire pensando al mio demerito.

Afro. Non dite questo, che non è vero. (Quanto dispetto!)

Eufro. Pur troppo sono priva di quelle qualità, che possono rendere una sposa cara al suo Sposo.

Afro. (Fosse ciò vero; che così Erasto non ti amerebbe.) Siete bella, e tanto basta. (Che pena è la simulazione?)

Eufro. La bellezza sola non è quella che possa piacere.

Afro. (Eppure la bellezza di Erasto è quella che mi fa delirare.) Ma oltre la bellezza, qual cosa deve avere di più una Sposa per rendersi cara al suo Conforte?

Eufro. Il maggior pregio d'una Moglie deve esser quello delle virtù.

Afro. (Rimprovero crudele!) Voi non mancate di questo pregio.

Eufro.

P R I M O.

23
Eufro. Ah non si è mai virtuoso abbastanza.

Afro. Ma in che fare voi consistere queste virtù d'una Donna in matrimonio legata?

Eufro. Nell'amore, nel rispetto, nell'obbedienza, e sopra tutto nella fedeltà verso lo Sposo.

Afro. (Costei mi offende senza saperlo.) Ma temete voi di mancare ad alcuna di queste virtù?

Eufro. Di tre posso compromettermi con sicurezza. Ma ad una sola io temo di non esser capace di servire interamente.

Afro. E qual è questa?

Eufro. La virtù dell'amore; che per quanto grande in me sia non sarà mai tanto veemente, che bastar possa a pareggiare il merito del mio caro Sposo.

Afro. Certo, che i meriti di Erasto sono assai grandi per quello, che m'han detto di lui. (Ma più per ciò che ho veduto dal suo ritratto.)

Eufro. Tuttavia farò forza a me stessa perchè anche questa virtù di giorno in giorno si aumenti, e cresca a tal segno, che fuori d'Erasto io non ritrovi altro oggetto, che sia degno de' miei sguardi, e della mia compiacenza. Per lui solo quest'anima mia calda al maggior segno d'uno sviscerato affetto, tramanderà fiamme per la lingua, e per gli occhi, che esprimeranno al mio Sposo, nel modo più eloquente tutta la mia gratitudine, e tenerezza. Vieni, o mio caro, sollecita il tuo arrivo in questa Corte. Riceverai da un Padre gli amplessi, da una

21
20
19
18
17
16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1

24 A T T O
una Matrigna le congratulazioni, ma
dalla tua Spofa averai, oltre il più
tenero amore, anche la fedeltà, l'ob-
bedienza, ed il rifpetto. (parte.)

SCENA IX.

Afrodifia feia.

O Dura mia condizione! Io che per Era-
fto confervo il più cocente affetto, do-
vrò fentirmi intuonar agli orecchi da
un'altra Donna tante efpreffioni d'amo-
re verfo di lui? Io non fo come abbia
a me fteffa fatto forza, acciochè non
traboccafse dal mio labro quello sde-
gno, che internamente l'anima mi av-
velena. Erafto farà Spofa ad Eufrofina?
E potrò fofferirlo? Ma come impedire
l'effetto di quefto nodo, che dall'Im-
peratore vuolfi in breve stabilito? Ah
che pur troppo dovrò perdere ogni fpe-
ranza!... Io perdere la fperanza d'ef-
fere riamata da colui, che adoro? Non
farà mai. Anzi voglio nutrirla maggior-
mente nel mio feno; e fe le arti, i vez-
zi, e le lusinghe di una Donna fono
baftevoli a vincere il cuor più infleffibi-
le, io certo fpero di ammolir quello di
Erafto, tenero per natura, ed incapace
di crudeltà. Già gli fto preparandò tal
rete, che ben s' accorderà Eufrofina,
fe più fiano valedoli i miei tentativi, o
le difpofizioni di Diocleziano. Venga
pure in Roma Erafto; e fra la Matri-
gna,

PRIMO. 25

la Spofa, trovi egli i più forti
di perdere la libertà de' fuoi af-
fetti. E fe non ha un core d'acciajo,
in modo, che anteponga ad una
orta Donzella, chi nella fcuola d'
è per lunga efperienza troppo
ed accorta. (parte.)

SCENA X.

no nella Solitudine d' Erafto.

*to, ed applicato nella lettura d' un
volume con altri Libri fparfi senz'
ordine fopra il fedile.*

ndo il Volume ed alzandofi.

pure fra gli splendori del Trono,
le braccia della novella fua Spo-
fadre mio, che a me certo non
alcun motivo d'invidia la fua fe-
licità. Qual contento maggiore v'è mai
lo, che io trovo fra le delizie di
mia folitudine? La ritiratezza
del fopra, l'amenità del Giardino, il
offiar del vento, ed il gradito
rio de' garruli augelli, fono tut-
tanti, e piaceri a queft' anima mia
d'ogni cura nofofa. La compa-
Filandro mi alletta, l'occupa-
miei fudj forma la mia mag-
ntentezza, nè faprei qual mai
fiderare, che potefse rendermi
mente tranquillo. Forfe una Spo-
fa po-

21
20
19
18
17
16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1

24 A T T O
una Matrigna le congratu
dalla tua Spofa averai,
tenero amore, anche la fec
bedienza, ed il rifpetto.

S C E N A I

Afrodifia fola.

O Dura mia condizione! Io
sto confervo il più cocente
vrò sentirmi intuonar agli
un'altra Donna tante espre
re verfo di lui? Io non fo
a me fteffa fatto forza, t
trabocaffe dal mio labro
gno, che internamente l'a
velena. Erafto farà Spofa a
E potrò fofferirlo? Ma co
l'effetto di quefto nodo,
peratore vuolfi in breve t
che pur troppo dovrò perd
ranza!... Io perdere la f
fere riamata da colui, che
farà mai. Anzi voglio nut
mente nel mio fenò; e fel
zi, e le lufinghe di una
baftevoli a vincere il cuor
le, io certo fpero di amm
Erafto, tenero per natura
di crudeltà. Già gli fto p
rete, che ben s' accorgere
fe più fiano vafevoli i mie
le difpofizioni di Dioclez
pure in Roma Erafto; e

P R I M O.

25
gna, e la Spofa, trovi egli i più forti
motivi di perdere la libertà de' fuoi af
fetti. E fe non ha un core d'acciajo,
io farò in modo, che anteponga ad una
inefperta Donzella, chi nella fcuola d'
Amore è per lunga efperienza troppo
defta, ed accorta. (parte .)

S C E N A X.

Giardino nella Solitudine d' Erafto.

*Erafto feduto, ed applicato nella lettura d' un
grosso Volume con altri Libri fparfi senz'
ordine fopra il fedile.*

Polando il Volume ed alzandofi.

Gioifca pure fra gli splendori del Trono,
e fra le braccia della novella fua Spo
fa il Padre mio, che a me certo non
reca alcun motivo d' invidia la fua fe
licità. Qual contento maggiore v' è mai
di quello, che io trovo fra le delizie di
quefta mia folitudine? La ritiratezza
del luogo, l' amenità del Giardino, il
dolce foffiar del vento, ed il gradito
mormorio de' garruli augelli, fono tut
ti contenti, e piaceri a queft' anima mia
fpoglia d' ogni cura nojofa. La compa
gnia di Filandro mi alletta, l' occupa
zione a' miei fudj forma la mia mag
gior contentezza, nè faprei qual mai
cofa defiderare, che potefse rendermi
maggiormente tranquillo. Forse una Spo
fa po-

sa potrebbe. . . . Ah, rò, che il mio core a tutt'altro inclina fuori, che a perdere la sua libertà. Ma eppure nella Principessa Eufrosina, l'estinta mia Genitrice mi preparò una Conforte. . . . Vid' il suo volto da indurre Arsenice in picciol giro dipinto; mi piacquero quelle sembianze; ma non seppi per esse accendermi d'amore. Troppo mi è grato il viver solo, e a gran fatica potrò ad un Imeneo sacrificar questa mano. Tuttavia se vorranno le stelle, che un tal nodo succeda, io piegherò la fronte a' voleri del Cielo, appagherò le brame d'una Madre che mi amò, e saprò sottomettermi ai giusti voleri d'un Padre, che può a sua voglia interamente di me disporre.

S C E N A XI.

Scaltrino con piccola Cassettina, e Detto.

Scal. **P**Erdonate, Signore, s'io vengo a disturbare i vostri pensieri. Ho domandato di voi al vostro Precettore Filandro, ed egli m'ha detto, che vi avrei ritrovato in questo Giardino. Però senza tardare sono venuto qui per parlarvi.

Eraf. Chi siete voi?

Scal. Io sono Scaltrino Paggio della nuova Sposa dell'Imperator vostro Padre; e vengo appunto per parte della medesima a consegnarvi questa Cassettina, la quale

quale è ripiena di certe galanterie, che non potranno spiacervi. L'Imperatrice vi saluta, e m'impone di dirvi, che riceviate in questo regalo un piccolo contrassegno della sua affezione.

Eraf. L'Imperatrice offre a me questo presente? Quando egli sia tale, che s'uniformi al mio genio, al mio costume, non potrò altro, che accettandolo farle conoscere la mia gratitudine.

Scal. Io sono certissimo, che vi piacerà. Osservate, Signore, che lavoro eccellente è questo. (*Apri la Cassettina, e gli fa vedere i Lini.*) Mirate questo piccolo Specchio. (*Gli mostra lo Specchio.*) E' di Diamante, sapete. Altro, che la perla di Cleopatra! (*Qui bisogna farsi coraggio, e cominciare a dirgli tutte quelle belle parole amorose, che ho commissione di fargli intendere.*)

Eraf. (*Dopo di aver osservato il contenuto della Cassetta.*) E l'Imperatrice a me invia questo dono?

Scal. A voi; propriamente a voi. Anzi sapiate

Eraf. Ma qual concetto ha di me la tua Padrona?

Scal. Vi crede il più buon figliuolo del mondo; ed io non voglio farvi il torto di dubitarne. Vi dirò dunque, che

Eraf. Tale mi crede; ed a me spedisce un dono di simil sorta?

Scal. Sa, che siete umile; e però si è presa questa libertà. Non è poi dono da sprezzarsi tanto. Ella m'impone, che vi dica

28 A T T O

Eraf. Se meglio mi conoscesse, ciò non avrebbe fatto.

Scal. (Ma possibile, che non mi voglia lasciar parlare?) Piuttosto le dirò, che vi mandi di sopra più qualche altra cosa.

S C E N A XII.

Filandro in disparte, e Detti.

Eraf. **N**O'; le dirai solo, che impari meglio a conoscermi; che il mio spirito giammai inclinar seppe a simili mollezze; e che mi meraviglio altamente di Lei che abbia l'ardire di mandarmi un presente, che altro non spira, che una voluttuosa oscenità.

Scal. E per questo andate in collera? Cosa v'è mai di ricamato su quelle tele, che possa spiacere a' vostri occhi? V'è Adone estinto, pianto dall'innamorata sua Venere; Ercole, che s'ila accanto alla sua bella Jole; Giove, che rapisce Europa trasformato in Toro; e Diana, che scende dal Cielo a ritrovare il suo diletto Endimione. (Oh guardate, che schizzinoso! A Lui fanno spezie quelle nudità ricamate; E a me, se anche vedessi Diana con tutte le sue Ninfe in mezzo al bagno della fonte Gargasia, punto non mi farebbe muovere un pelo; se non in quanto, che avrei paura, che mi cangiasse in Cervo come fece Atteone.)

Eraf. Orsù, riporta pure all'Imperatrice il suo

P R I M O 29

il suo dono, e dille, che io non sono in grado di accettarlo.

Scal. Ma ella se l'averà per male.

Eraf. Sì sdegni a sua voglia; che in quanto a me non ne averò rincredimento alcuno.

Scal. (Altro, che fargli l'ambasciata amorosa! Se non può vedere le Donne ricamate, le vere poi non le guarderà in faccia.) E volete, che io abbia coraggio di restituire all'Imperatrice quelle robe? V'afficuro, che se ciò succede, ella sfoga tutto il suo sdegno sopra di me.

Eraf. A te non nè può avvenire alcun danno. Tu non hai colpa nel mio rifiuto.

Scal. E' vero; ma lei non la intenderà così. Voi non conoscete, che vipera sia quella. E poi se deggio dire quel, che mi sento; mi pare, che sia la vostra una mala creanza. Possibile, che fra tanti fogli, che avete scartabellati non abbiate mai letto il Libro, che insegna i buoni costumi, e le creanze? Se l'aveste letto, avreste inteso, ch'egli insegna a non disprezzare gli altrui favori.

Eraf. Sì, quando essi siano tali da non offendere un animo morigerato.

Scal. Oh che grande offesa ch'ella v'ha fatto! Basta, io non so, che mi dire. Farò quello, che voi volete. Dice il proverbio: Ad ogni altezza, e potenza, dovuta è l'obbedienza. Porterò via la Cassettina, e dirò all'Imperatrice....

Filan. Fermati. (a Scaltrino avanzandosi.)

B 3

Scal.

21
20
19
18
17
16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1

30 CANTO

Scal. Son fermo. *allib. o. onob onf li*

Filan. Erasto, colà in disparte sono stato fino ad ora osservatore del vostro modesto rifiuto. Lodo la delicatezza dell'animo vostro; e il ricusare un dono, che può in voi destar fiamme nocive, vi rende degno di lode, e non di biasimo. Ma la candidezza de' vostri costumi è assai grande per non cedere sì facilmente ad un picciolo urto d' incentivo maluato. Mi direte, che è molto più facile, che i buoni siano guasti dal mal esempio, di quel, che possa il buon esempio convertire i cattivi. Egli è vero; ma tuttavia lo sprezzo che far volete alla Matrigna vostra rimandandole ciò, ch'ella cortesemente vi ha inviato, non parmi, che sia cosa prudente. Ella prenderebbe motivo di credervi superbo, o ingrato; E quando l'opera buona in faccia altrui tiene di cattiva l'aspetto non conviene ad ogni costo eseguirlo. Accettate il dono, ch'ella vi offerisce; e fatene d'esso solo quell'uso, che deve farvi di ciò, che può essere pregiudicievole alla vostra illibata onestà.

Eraf. Opportuno giungete, o caro Filandro, per darmi così saggio consiglio. Egli sarà dunque da me eseguito. Ritorna pure alla Imperatrice, e dille, che Erasto si dichiara alle di lei attenzioni obbligato.

Scal. Sia ringraziato il Cielo, che è venuto quel buon Filosofo a persuadervi con un tantino della sua Filosofia. Per rispar-

31 PORTO

sparmiar l'incomodo di chiamar alcuno, che porti nelle vostre stanze questa Caffettina; la porterò io nel vostro studio, giacchè nel passar di là l'ho veduto aperto. Se mi permettete, passerò poi in cucina a visitar il Cuoco, perchè il cammino a piedi, che ho fatto da Roma fin qui, il quale è di uno di quei migli, che fece il Lupo a digiuno, mi ha fatto venire un poco d'appetito. Son vostro servo. (Oime! respiro. S'egli non accettava questo dono, io non potevo dar buone speranze all'Imperatrice. Ma adesso, che l'ha accettato, lascia pur fare a me a darle ad intendere, ch'essa è da lui corrisposta. Mi preme il regalo. E' vero, che mi metto a un brutto rischio. Ma ad uomo astuto ogni periglio è un'ombra. Dice il Poeta.) *parte colla Caffettina.*

S C E N A X I I I .

Filandro, ed Erasto.

Eraf. Filandro, che dite voi del dono fatomi da Afrodizia? Che potiam noi credere di lei, mentre impiega la mano in sì fatti lavori, in vece di attendere per sollievo del suo Conforte alle cure dell'Impero?

Filan. Io, in lei condanno non la sua occupazione in tali lavori, ma solo i lavori medesimi. Con essi ella fa mostra di assai poca saviezza, e mentre dovreb-

B 4 be

32 A T T O

be cercar d'inspirarvi sensi di moderazione, anzi pare, ch'ella s'adopri a svegliarvi nel seno desiderj assai folli. Non formate però mal concetto di quella, che presentemente occupa le veci di Madre vostra, ma scusando in essa la sua imprudenza, accettate con animo grato quella offerta, che forse da altro non deriva, che dalla sua cortese dimostrazione d'affetto materno.

Eraf. Voglia il Cielo, che v'apponiate alla verità. Per quanto siano innocenti i suoi doni, non ponno però essi persuadere chi li riceve a credere la donatrice d'indole onesta. Come potrà crederfi puro quel core, che nelle sue operazioni dimostra effetti contrari alla purità? Ah non vorrei, che il Padre mio avesse in Afrodisia fatto acquisto d'una Sposa vana, stolta, e poco curante di quel decoro, che costituisce la buona fama d'una onesta Conforte.

Filan. Tanto, non s'inoltrino, o Figlio, i vostri non irragionevoli sospetti. Secondo le massime d'una buona morale, non dobbiamo credere gli altri ciò, che non vorremmo esser creduti noi stessi. Talvolta un errore involontario può far commettere un'opera, che per quanto sia biasimevole, deve però da un animo ben nato essere compatita. Pensate, che il più gran Saggio è sovente soggetto a cadere in qualche debolezza; e che devonfi biasimare gli errori, ma non chi commette gli errori. Riflettete, che siete

P R I M O. 33

fiete Giovane, che l'età vostra, e le occasioni, che potete incontrare fuori di questo ritiro ponno guidar anche voi a qualche caduta, quando non sappiate attenervi a quei consigli, che con tanta assiduità vi ho sino dalla vostra fanciullezza ispirati. Spero, che la bontà vostra saprà schermirsi dalle insidie del Secolo, giacchè in breve, io credo, vi porterete alla Corte, avendo io avvistato il Padre vostro, che siete giunto al colmo de' vostri studj. L'onestà, la prudenza siano guida all'opre vostre; e non avrete a pentirvi di aver sacrificati i più begli anni della vostra adolescenza, in questo ermo soggiorno. E quand'anche da tanta ritiratezza passiate (oltre lo splendor d'una Reggia) ad accoppiarvi con la Principessa Eufrosina a voi destinata in Isposa; non vi scordate delle mie massime, de' miei precetti; e sopra tutto non obbliate la memoria di quelle virtù che potranno formare interamente la vostra perfetta felicità. (partono.)

Fine dell' Atto Primo.

B 5 A T-

34
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

APPARTAMENTI DI AFRODISIA.

Afrodisia, e Scaltrino.

Scal. **A**llegrementè Signora. (Si cominci a dargliele ad intendere grosse come montagne.)

Afro. Qual nuova mi porti?

Scal. Nuova buona, buonissima, più che buonissima.

Afro. Ti portasti ad Erasto? Gli spiegasti l'amor mio?

Scal. E non volete?

Afro. Consegnasti ad esso quanto ti diedi?

Scal. Cerramente.

Afro. Si mostrò grato al mio dono?

Scal. Anzi gratissimo.

Afro. Che disse di quelle figure esposte dal mio ricamo su quei finissimi Lini?

Scal. Disse, che nè Minerva, nè Aracne seppero mai far altrettanto. (Se sapesse ella tutto.)

Afro. E che t'impose di dirmi?

Scal. Che vi ringraziassi, che vi salutassi per parte sua; e poi baciando quella *Cassetta*, e quei Lini, esclamava: Oh dono prezioso! Oh favor sommo della mia cara *Matrigna*! Quanto mi sei gradito; e quanto mi è gradita colei, che

35
SECONDO.

che me favorisce di cose sì rare! Oh Dio! Qual gioja m'occupa il seno, qual giubilo m'inonda il core, quale allegrezza mi porta fuor di me stesso! *Afrodisia*, *Afrodisia* mio tesoro, mia speme, anima mia

Afro. Taci, deh taci, caro *Scaltrino*, che per il gran piacere io mi sento venir meno. (*cade sopra una Sedia.*)

Scal. (Giacchè avevo da sparare, tanto fa, ch'io abbia sparato un cannone da sessanta.)

Afro. Dunque tutto ciò ti ha detto il mio bene?

Scal. M'ha detto questo, e altro; Ma io non ho tanta memoria da potermi ricordar tutto. Per altro io credo, che possa bastarvi quello, che v'ho detto per farvi contenta,

Afro. Sì; io sono la più felice Donna, che viva. Oh diletto *Erasto*, quanto ti sono grata di tante espressioni. Sappi *Scaltrino*, che *Diocleziano* ha risolto di far venire in Roma il *Figliuolo*; e già a quest'ora avrà a lui spedito l'avviso di qui portarsi sollecito. Prima però, che qui giunga, io voglio, ch'egli riceva un più forte contrassegno dell'amor mio in questo Foglio, che ho formato per lui. Vanne *Scaltrino*; provvedi tosto un Cavallo, e corri veloce ad *Erasto* prima, che mi prevenga col suo arrivo. Recagli questa Lettera, e digli, che scusi la mia importunità, la quale altra origine non ha, che dall'ardentissimo amore, che ad esso io porto.

B 6 Scal.

Scal. Io non ho difficoltà di servirvi anche in questo; ma ricordatevi, che chi promette in debito si mette. Però, se voi per mezzo mio vi siete confortato il core, io vorrei per mezzo de' vostri regali confortar la mia borsa.

Afro. Eccoti in questo anello una picciola caparra della mia gratitudine. Va tosto, sollecita il tuo partire, perchè ogni indugio potrebbe nuocere a miei disegni.

Scal. Vi ringrazio di core. Non dubitate; anderò più sollecito di quello, che potete immaginarvi. Io, per servirvi mi farò nuovo Perseo, e saltando sulla groppa del Pegaseo Cavallo anderò non a liberare Andromeda dal mostro marino; ma a consolare con questa Lettera Erasto, il quale è fatto schiavo del vostro merito, e de' vostri affetti. Addio Signora. (Sfido il primo Mozzorecchi a superarmi in dar ad intendere, che l'acqua del Mare è dolce, e che i Sorci non amano il formaggio Piacentino. Ho guadagnato a forza di bugie un anello, e spero a furia di falsità di guadagnarvi ancora qualch'altra cosa.)

L'inganno, la malizia oggi è alla moda.

Non s'ascolti ragion pur che si goda.) (dase, e parte.)

SCE.

S C E N A II.

Afrodista sola.

VAda pure Scaltrino; rechi il foglio ad Erasto, e spero che capaci faranno quei sensi di far sì, che al suo arrivo in questa Corte, egli non degni nemmeno di uno sguardo la Principessa Eufrosina. Un grande ostacolo, io scorgo in essa all'amor mio; ma persuaso il mio Bene dalle mie ragioni si darà certamente per vinto a quella, che tante prove di tenerezza in sì pochi momenti gli ha dimostrate. Io vivo sol per Erasto, ed Erasto non dovrà viver per me? Troppo ingrato egli sarebbe, e troppo.... Ma a che vò cercando motivi di diffidenza, se per quanto il mio Paggio mi disse, io son più che certa della sua corrispondenza? Calma o mio core; quiete o mio spirito; e s'attenda in breve di vedere appieno compita la mia felicità.... Oh Dio! Le agitazioni, che fra la speranza, e il timore fecero sin' ora tormentosa guerra dentro al mio seno, mi resero così esausta di forze, ch'io mi sento costretta a prendere un poco di riposo. (siede) Già il sonno occupa in gran parte i miei sensi, e sento, che al suo dolce invito cedere mi conviene. *si appoggia a un Tavolino, e dorme.* Mio Bene. (sognando.) Anima mia stringi questa mia destra.... Imprimi

mi i tuoi baci sopra d'essa, o mio caro. Già la dolcezza mi trabocca per le labbra... e pe' gli occhi... Che?... Eufrosina mi ti toglie?... Mi ti strappa dalle braccia?... Fermati indegna. (*alzando la voce con impeto.*) Mostro di crudeltà, barbaro Mostro. (*gridando ad alta voce, e correndo per la Scena come fuori di sé.*)

S C E N A I I I.

Diocleziano, Eufrosina, Guardie, e Detta.

Diocl. Che vi avvenne, Conforte?

Eufro. Che fu, mia Signora?

Afro. (Oime! In qual errore mai caddi! Si ripieghi.) Sposo, Eufrosina, oh Dio! Che orrore!

Diocl. Io non v'intendo.

Eufro. Spiegatevi. Per qual motivo gridaste sì forte: Mostro di crudeltà, barbaro Mostro?... Noi eravamo nell'Appartamento a questo contiguo; e udendo simili strida, qui accorremmo per intendere cosa vi sia succeduto.

Afro. (Valgami una menzogna per non iscoprire la mia debolezza.) Sappiate che essendomi addormentata pochi momenti sono, mi sognai di vedere un orrido Drago, che lanciandosi contro di me pareva, che volesse colle sue orride fauci farmi sua preda. Sicchè spaventata da sì terribile sogno m'alzai ancor non ben desta, e m'udiste gridar così forte pel

pel gran spavento, che allora mi prese, e che tuttavia continua ad empiermi il seno d'un timore crudele.

Dioc. Spiacemi il vostro affanno. Ma vi prego a discacciare da voi qualunque funesta imagine; poichè i sogni altro non sono, che vane chimere, ed illusioni fallaci.

Eufro. Rallegrate, o Signora, il vostro spirito conturbato dallo scorsò accidente; ed anzi mostrate non curarvi di cosa sì lieve spiegando un'altra volta sul viso la vostra solita ilarità.

Afro. Ah che invano io tento di mostrarmi allegra, poichè mi sento ancora un'oppressione al core, che non mi lascia campo di consolarmi.

Dioc. Sarà mia cura di far in modo, che si dilegui da voi ogni tristezza. O là. (*alle Guardie.*) Alcuno di voi si porti ad avvisare i Danzatori, e le Cantatrici, che già stanno in pronto per festeggiare il vicino arrivo d'Erasto, acciò qui vengano colle Danze, e coi canti a rallegrare la mia Sposa, e a discacciare da essa ogni timore. (*Alcune Guardie partono per eseguir l'ordine.*) Amatissima Afrodisia, io vi accerto, che sento il vostro affanno tutto nell'alma mia. Confortatevi o cara; rasserenate quei vostri lumi vezzosi; e si disponga il labbro vostro al più piacevole riso.

Afro. Tutto farò, o Conforte, per racchetare i miei timori, e per rendervi contento colla mia tranquillità.

Eufro.

40 A T T O

Eufro. Non fate, o Signora, che Erasfo nel suo arrivo abbia a trovarvi trista, ed afflitta. Male si addatterebbe ad un giorno di tanta gioja la vostra inopportuna melanconia.

Afro. Tutto farò per mostrarmi più lieta. (Venga pure Erasfo, ed allora si vedrà sul mio volto un giubilo eccessivo.)

Dioc. Ecco, i Danzatori, e le Cantatrici. Sediamoci, per essere delle lor feste spettatori giulivi. (*sedono da una parte del Teatro.*)

S C E N A I V.

Guardie. che precedono un numero di Ballerini, e di Cantatrici; queste, e quelli giunti in Scena si fermano schierati in faccia all'Imperatore, e ad esso s'inchinano. Le Cantatrici dopo ciò si avanzano, fanno un cenno verso l'Orchestra la quale intona il ritornello della Canzonetta che segue, e che verrà da esse cantata.

Donne leggiadre, e belle,
Voi m'ascoltate un po'.
Voi siete miserelle
Senza un amante, il sò.

Se un Giovane vi prega,
E v'offre la sua fe;
Folle è colei, che niega,
Quel, che accordar si de.

Il fior

SECONDO.

41

Il fior di Primavera
Se va, non torna più;
Ed è pazzia assai vera
Sprezzar la Gioventù.

D'Amore il dolce frutto
Qual sia ciascuno il sa.
Ed è felice in tutto
Chi in braccio a quel si da.

Dunque più neghittose
Non siate voi così;
Perchè Donne vezzose
Vi pentirete un dì.

Dopo cantata la Canzonetta, le Cantatrici s'inchinano di nuovo all'Imperatore, e partono. I Ballerini anch'essi fanno moto verso ai suonatori, che intonano la sinfonia d'una Danza, che verrà eseguita nel modo più leggiadro, e che porterà naturalmente col suo finire i Danzatori a disperdersi dentro le Scene.

Dioc. (*alzandosi con gli altri.*) Ebbene, mia cara Afrodisia, ha avuto forza quel canto, e quella Danza di tranquillar l'animo vostro?

Afro. Sì Conforte. Io mi sento molto più lieta.

Eufro. Me ne consolo di vero core, o Signora.

Dioc. Sia lode al Cielo, che si trovò modo di ricamarvi. Andiamo mia Sposa; venite Eufrosina, che passeremo ne' deliziosi-

21
20
19
18
17
16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1

42 A T T O
ziosi Giardini ad aumentar coll'amena
lor vista la nostra allegrezza. (*partono
colle Guardie.*)

S C E N A V.

Giardino nella solitudine d'Eraſto, con i
ſoliti Libri ſparſi ſopra il Sedile.

Eraſto.

IL Padre mio a Roma mi chiama? Ah che
il laſciare queſto mio grato ritiro mi da-
rà non poca pena, mentre avvezzo a
vivere lungi dalla ſocietà degli Uomi-
ni, mal volentieri potrò addattarmi a
converſare con eſſi. Ma ceder conviene
a un amoroſo comando di chi l'eſſer
mi ha dato. Vadafi pure ad abbraccia-
re un Padre amante; a riverire una
Matrigna, che per anche non vidi; e
ad impalmare la deſtra di una Donzel-
la, che deve eſſere mia fida Compagna
fino che averò vita. Tu, Cielo benigno
felicità i giorni miei, acciochè trovi in
mezzo ancora delle ſplendidezze d'una
Reggia, quella felicità, che non andò
mai diſgiunta da me per il corſo di quei
tre luſtri che io ſono viſſuto in queſto
amabile, dolce ſoggiorno... Ma che
vedo? Il Paggio dell' Imperatrice move
a queſta parte i ſuoi paſſi. A che ri-
ritorna? Perchè di nuovo viene a im-
portunarmi?

SCE-

SECONDO. 43

S C E N A VI.

Scaltrino, e Detto.

Scal. **P**erdonate, Signore, ſe io vengo a
incomodarvi un'altra volta. Ma
l'Imperatrice vuole coſì. Ha ſaputo,
che a momenti dovere portarvi in Ro-
ma; però è paſſo ad eſſa ben fatto di
ſpiegarvi prima del voſtro arrivo cola,
alcuni ſuoi ſentimenti con queſto Foglio.
Leggetelo adunque; e giacchè preſto
preſto averete occaſione di vederla le
darete a voce la riſpoſta. Perdonate,
ſe ſubito io me ne vado, perchè queſta
volta eſſendo venuto da Roma a Ca-
vallo per far più preſto, l'ho laſciato
qui fuori legato ad una pianta, ed eſ-
ſendo tutto ſudato non vorrei, che a-
veſſe a prendere il raffreddore per la
mia tardanza. Vi ſono Schiavo. (Mi
preme di andarmene ſubito, perchè ſo-
no ſicuro, che quel foglio lo farà andar
in collera. Chi male aspetta, un bel
fuggir l'ajuti.) (*parte.*)

S C E N A VII.

Eraſto ſolo.

Che deſidera da me l'Imperatrice, che
dopo d'avermi fatto dono dei Lini, e
dello Specchio, torna a ſpedirmi, ſcorſe
poche ore, queſto ſuo Foglio? Si legga.
(*apre la Lettera, e legge.*)

Ani-

Anima mia.

Il dono, ch'io ti feci avere fu una picciola caparra dell'immenso mio affetto. So, che tu l'accettasti con animo di mostrarti grato alle mie premure. Ora sapendo, che in breve verrai a Roma, ti prevengo dell'intero scoprimento della mia fiamma con questo Foglio. Ama chi t'ama. Non curar Eufrosina, che vorrebbe esserti Sposa; e donati interamente alla tua spasimante Afrodisia.

Che lessi mai? Quai diabolici sensi m'invia costei! M'ingannai, o intesi a dovere questi caratteri? ... Nò; certo io non feci errore. Parla d'amore il Foglio. Ed un amore abbominevole cotanto coltiva in seno Afrodisia? Empia, sacrilega Donna, e non temi la giustizia del Cielo, lo sdegno del tuo Conforte? Questa è la ricompensa che rendi a chi t'innalzò al grado d'Imperatrice? E' ben folle la tua speranza, se credi di gioire coll'intero possesso della mia corrispondenza. Io commettere un sì nero delitto? Ah non fia mai... Misero me! Se il Padre vuole, che in breve a Roma io mi porti, e se la Matrigna da me pretende illeciti amori, qual crudele periglio colà m'aspetta? Ecco quai cimenti s'incontrano in mezzo a ciò, che rassembra fortuna, e felicità. Chi non crederebbe, ch'io dovessi esser felice portandomi ad abbracciare un Padre,

dre, ad acquistare una Sposa? a riverire una Matrigna? Ah che pur troppo io vado incontro a mille sciagure. Ma si prevenga il mio Fato; e la mia Scienza m'assisti in bisogno sì grande. Esperto conoscitore degli influssi de' Pianeti, da essi la cognizione si tragga di ciò, che deve accadermi a cagione di questo malnato amore da Afrodisia per me concepito. Veggasi il danno, che può recarmi, e se ne cerchi l'opportuno rimedio. Prende dal sedile un grosso Volume; esamina di esso alcune carte; sorpreso si turba; Guarda fissamente il Cielo; si turba maggiormente; torna ad esaminare il Libro; di nuovo rimira il Cielo; indi prorompe. Numi! qual mai strana catastrofe di compassionevoli disavventure veggo a mio danno segnata nel torbido aspetto di quegli astri crudeli! Infelicissimo Erasto! Sfortunato Garzone! Chi ti soccorre nel tuo periglio? Chi ti appresta un salutare conforto? *(ad alta voce.)*

S C E N A V I I I.

Filandro, e detto.

Filan. **C**He vi avvenne, o Figlio? Qual motivo vi necessita ad alzar queste strida?

Eraf. Filandro, leggete prima questo Foglio, e poi dirovvi oltre di ciò, qual altro forte motivo mi obbliga a versar lagrime di dolore. *(gli dà il Foglio, e Filandro legge piano.)*

Eraf.

Eraf. (Oh Donna infame! Infedele allo Sposato, e d'obbrobrio a se stessa!)

Filan. (dopo d'aver letto.) Che intesi! Oh perfida Donna! Ma non vi turbate, o Figlio. La vostra sola virtù deve in tal cimento soccorrevi.

Eraf. Ah che non vale virtù contro i malefici influssi della mia perfida stella! Cercando ajuto dagli astri per sottrarmi a quelle insidie, che mi prepara Afrodizia, vidi la morte mia segnata nel terribile aspetto del mio Pianeta Dominatore. E fosse almeno una morte gloriosa; ma per mia cruda fatalità, sappiate, che questa fa vederfi di colossu nel modo più infame, e mi minaccia un perpetuo disonore.

Filan. Compiango il vostro caso, o mio diletto Erasto. Contro la forza di quei giri supremi il nostro potere è un nulla, e ad essa non è possibile il far contrasto. Ma, dite; non avete però scorto nell'opposta stella, se siavi alcun modo, onde poter isfuggire una sì terribil minaccia?

Eraf. Ah caro Filandro, sì, hoveduto qual farebbe il rimedio; ma sappiate, che questo è forse peggiore del male istesso.

Filan. E come mai?

Eraf. Giunto, ch'io sia in Roma; nove ore di rigoroso silenzio possono solo interamente sottrarmi dal minacciato mio danno. E come potrò non pronunciare un accento nell'incontro d'un Padre, che in oggi desidera di stringermi al seno? Come non formar parola all'aspetto d'
una

una Sposa, che mi attenderà colla speranza di sentirsi risuonare all'udito le più vive espressioni d'un affetto sincero? Come, per fine, non corrisponder coi modi più urbani alle congratulazioni de Grandi, e de Vassalli? Ah che questo è un rimedio il più barbaro, il più dispietato?

Filan. Eppure conviene al Saggio fra due mali scegliere quello, che gli apporta più lieve il danno. Si turberà il Padre vostro vedendovi ammutolito; Si affannerà la vostra Sposa non udendovi formar parola; Vi biasimeranno i Grandi pel vostro silenzio, e vi taccieranno d'insensato, e di stolto. Ma che per ciò? Il turbamento del Padre, l'affanno della Sposa, e il biasimo de' Grandi, è forse a paragone di morte infame, un tormento, che possa a quella uguagliarsi? Nò certamente. Passeranno le nove ore fatali; e allora potrete a vostra voglia difendere con ragioni la necessità del vostro silenzio, e vi farete conoscere per quel dotto intelletto, che siete, e per un Giovane rispettoso col Padre, tenero colla Sposa, e grato alle dimostrazioni de' Grandi, e de' Vassalli.

Eraf. Le vostre ragioni mi convincono a segno, che già mi dispongo di far forza a me stesso per osservare la necessaria mia taciturnità. Vadasi pure a Roma, giacchè il Cocchio sarà a quest'ora fuori di questo recinto ad attendermi. Il mio silenzio sia assai più eloquente di qua-
lun-

21
20
19
18
17
16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1

48 A T T O
Inque retorico sillogifino, per difendermi dagli affalti impetuosi, che pur troppo mi starà preparando Afrodifia. Cielo, tu in vece di parole al labbro, dona forza al mio core, acciocchè possa vincere i forti incitamenti di una Donna che acciecata da irragionevole passione, cerca di macchiare la mia innocenza, di trionfare della mia onestà, di rendermi trasgressore delle più sacre Leggi del vincolo di natura, e di quello del sangue. (*Partono.*)

S C E N A IX.

Appartamenti di Afrodifia.

Afrodifia.

OH impazienza d'amore quanto sei grande! A te i momenti sembrano ore, le ore ti pajono giorni. Ansiosa, Scaltrino, ti attendo, e tu non ritorni? Avrai tu a quest'ora consegnato al mio Bene il mio foglio? Che t'avrà detto? L'avrà egli accettato con lieto viso, o con qualche segno di turbamento? Sarebbe egli mai discortese a' miei sensi amorosi? Eufrosina, forse, lo toglierebbe alla sua cara Matrigna?... Ma folle, che io sono, perchè mi vò fabbricando coll'immaginazione un motivo di dispiacere, quando dall'animo grato d'Eraсто altro sperar non posso, che delizie, e contenti? Giubila dunque o mio core,

SECONDO. 49

core, e ti prepara in breve a goder di quel bene, che appieno renderà paghe le tue brame amorose... Ma ecco Scaltrino, che allegro a me ritorna.

S C E N A X.

Scaltrino, e Detta.

Scal. Vittoria, vittoria. Allegramente, o Signora.

Afro. Vittoria di che?

Scal. La Fortezza si è arresa. Il vostro Foglio è stato quel trattato di Capitolazioni, che ha saputo senza bisogno di adoprar ferro, nè foco vincere il nemico. Eraсто è tutto vostro. L'ho trovato nel Giardino; gli ho data la vostra Lettera, e nel leggere quelle belle parole l'ha preso uno svenimento sì terribile, che è caduto per terra. Sono corso ad una Fontana poco distante; e non sapendo come fare per attingere un poco d'acqua, mi sono servito d'una mezza Pignatta rotta, che ho trovata a caso per terra per pigliarne un poco da spruzzargli su la faccia. In fatti è rinvenuto, ed ha cominciato a baciare il Foglio, e a piangere dall'allegrezza. Avrebbe risposto in iscritto; ma siccome a momenti egli sarà in Roma l'ha creduto superfluo, e si è contentato solamente di farvi sapere per mezzo mio, che egli abbrucia per voi d'un amore inestinguibile.

C *Afro.*

21
20
19
18
17
16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1

A T T O

Afro. Caro Scaltrino, tu accresci maggiormente le mie consolazioni, colle tue parole. Non v'è premio, che sia bastevole a compensare le tue attenzioni, e non saprei qual cosa donarti per renderti contento.

Scal. Eh Signora mia, voi v'ingannate dicendo, che non v'è ricompensa bastevole a premiare la mia fedeltà. Pensateci bene, e vederete, che vi farà. (Mi spiacerebbe se questa volta non trovasse il modo di regalarmi.)

Afro. Eppure, assicurati, che io non saprei qual mai cosa destinarti in premio de' tuoi maneggi.

Scal. (Oh la sarebbe bella per mia fè.)

Afro. Tuttavia, accertati, ch' io ti sono obbligata, e disponi della mia autorità come ti aggrada.

Scal. (Sta a vedere, che questa volta il Diavolo mi vuol far bestemmia.) Signora, se la vostra autorità si estende tanto avanti da farmi contare un numero di monete d'oro, io ne averò disposto tanto, che basterà a contentarmi.

Afro. Altro non vuoi?

Scal. Questo mi basta. (Vengono le monete?) con allegrezza.

Afro. Spiacemi, che non ho meco il regio sigillo da consegnarti, che mostrandolo ad uno de' Ministri del nostro Erario, potresti farti consegnare cento ori; ma ciò che oggi non si può fare, si eseguirà domani. Vanne per ora.

Scal. A voi m'inchino Signora. (Maledetta que-

SECONDO.

51

questa mancanza del regio sigillo. Mi premèva di averlo subito il denaro; perchè ho sempre inteso a dire, che è meglio un pollastro oggi, che non è un capponè dimani.) parte.

S C E N A XI.

Afrodizia sola.

OH me felice! Oh caro Erasmo! Affrettatevi o momenti delle mie gioje. A che più a lungo prolungarmi i contenti? Scorgete rapidi, o troppo pigri destrieri, che qui recate il mio Bene, l'anima mia. Precipitate per le vie di Roma il vostro corso; ed a me recate quell' inestimabil Tesoro, che pace m'apporta dopo tante inquietezze. Oh Dio! Mai non provai un' ardor così forte; una fiamma sì viva. Oh Amore, Amore! Quanto mai sono possenti i tuoi strali! Io più non vivo, se ancor si tarda ad apprestar rimedio alle mie dolorose ferite... Ma ecco la mia rivale. Affetti miei sopprimetevi per poco, acciò ch' io possa parlando con essa mostrar sul viso una simulata tranquillità.

S C E N A XII.

Eufrosina, e Detta.

Eufro. Signora, preparatevi a spiegar sul vostro volto tutti quei segni, che

C 2

pos-

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31 32

possono dimostrare gli effetti d'una materna tenerezza. Poco fa, quì giunse l'avviso, che il mio caro Sposo trovavasi per via, e che a momenti egli sarà a consolarci tutti con la sua bella presenza.

Afro. Godo sommamente in sentir dal vostro labbro questa nuova, che mi rallegra all'estremo. (Ma che mi amareggia in parte per tua cagione.)

Eufro. La vostra allegrezza per quanto sia grande, non potrà mai giungere a superar quella, ch'io provo, pensando, che farò fatta degna di stringermi al seno un così amabile Sposo.

Afro. (Oh rabbia divoratrice, calmati per pietà.) Quando si stabiliranno queste vostre nozze?

Eufro. Io credo in questo stesso giorno.

Afro. E appena giunto Erasto in Roma, dovrà subito assoggettarsi al grave peso, che seco porta un nodo nuziale, in vece di respirar prima quest'aure, ch'egli da sì gran tempo non respira? Sapete pure assai meglio di me, che sino adesso egli è stato rinchiuso in un austero Ritiro, dove per lui non v'erano nè divertimenti, nè feste. Eh lasciate, lasciate, che prima apra egli la mente alla contemplazione delle feste di gioja, che si devono per il suo arrivo follennizzare, e poi dopo potrete a vostra voglia disporre della sua mano. (Un tale indugio farà per te la più fatale sconfitta.)

Eufro. Quando l'Imperatore acconsenta a sollecitar questo nodo, io per altro ave-

rò più piacere, che succeda immediatamente la pompa delle mie nozze a quella del suo arrivo per non tormentarmi con un indugio, che niente mi par necessario. (Si odono Trombe, e Tamburi.)

Ma ecco, ecco il segno dell'arrivo del mio caro Sposo. Non mi opprimete per la troppa gioja o miei vicini contenti.

Afro. (Pochi ne gusterai, se Erasto eseguisse gli ordini del mio Foglio.)

S C E N A X I I I.

Diocleziano, e Dette.

Diocl. Sposa, Eufrosina, il forte rimbombo degli oricalchi giulivi vi averà prima di me annunziato l'arrivo del caro Figlio. Sì; egli entrò nel Palagio; e quì a momenti verrà condotto da Filandro, ed accompagnato da Oronte, e dagli altri Grandi del Regno, i quali dimostrano i più chiari segni di letizia, colle loro voci di gioja, e replicati evviva.

Afro. Voi nol vedeste?

Diocl. Nò; lasciai ordine, che fosse quì condotto, acciocchè in un medesimo istante trovar potesse col Genitore, anche la Matrigna, e la Sposa.

Afro. Saggiamente così divisaste. (Anima mia, preparati a gioire mirando nella sua verità quelle sembianze, che anche dipinte ebbero forza d'innamorarti.)

Eufro. Ecco, ecco i Grandi, che s'accostano a questo ingresso; ed ecco con essi il mio diletteffimo Erasto.

C 3 SCE-

S C E N A XIV.

Oronte, e Grandi del Regno entrano, s'inchinano scierati da una parte del Teatro. Erasto condotto da Filandro, Guardie, e detti.

Dioc. Figlio, vieni fralle mie braccia, e ricevi da un Padre, che ti ama i più teneri amplessi. Ricevi in questi fervidi baci, o mio caro, i segni più vivi del mio paterno amore. Giubila, rivedendomi un'altra volta accoppiato con una Sposa, che si fa un pregio d'esserti Madre. Disponi l'animo tuo a porger la destra alla Principessa Eufrosina, che teco dovrà in questo giorno stringere un dolce nodo nuziale. Suoni su tuoi labbri quella eloquenza, che è frutto de' tuoi studj indefessi; e ad un Padre, che t'ama, ad una Madre, che ti rispetta, e ad una Donzella, che arde per te d'onestà fiamma, spiega co' tuoi concetti tutta la tua gratitudine.

Eras. china il capo umilmente, e non parla.

Afro. (Quanta bellezza veggio in quel viso. Fu ben meschino quel Pittore, che pretese di ritrarre con esattezza quei leggiadri delineamenti.)

Eufro. (Quanta umiltà si scorge unita a sì gentili sembianze.)

Filan. (Cielo, tu rinforza lo spirito d'Erasto acciocchè non favelli.)

Dioc. Figlio, perchè senza pronunziar parola fissi a terra quegli occhi? Parla.

Eras.

Eras. continua a tacere stando col capo chino.
Dioc. E non favelli ancora?... Filandro, perchè non parla il mio Figlio?

Filan. Io non saprei dirlo. (O dura condizione del mio diletto Discepolo!)

Afro. Figlio, perchè non fate sentire ad una Madre, che vi ama, e vi stima la vostra voce?

Eufro. Amato Sposo, consolate la vostra Eufrosina con qualche tenero accento. Io v'amo quanto me stessa, e vorrei aver mille lingue per spiegarvi l'immenità del mio affetto. E voi tacete? Deh perchè mai?

Eras. mostrerà ad Eufrosina con qualche gesto la sua umile gratitudine.

Dioc. E perchè solo co' gesti esprimi, o Figlio, i concetti della tua lingua? Questo tuo silenzio è ormai troppo inopportuno.

Eras. si mortifica.

Dioc. Ed è questo, o Filandro, quel Figlio così scienziato, che dite d'aver infrutto ne' più malagevoli studj? Qual pompa fa egli della sua virtù, se non osa nemmeno di far udir la sua voce? Io non vorrei, che voi aveste ingannata la mia troppo facile credulità.

Filan. Signore, ciò, che saper vi feci è tutto vero. Vostro Figlio è giunto tant'oltre nella strada delle Scienze Filosofiche, che ha superato me stesso. Egli è capace della più fina eloquenza; e ponno i suoi labbri far conoscere a tutti qual gran Filosofo ei sia. Se presentemente ammutolito si trova ne averà giusto mo-

C 4

tivo;

tivo; mentre egli sa bene quando abbia da parlare, e quando da tacere.

Dioc. Taccia egli allora quando un qualche prudente riflesso può ispirargli il silenzio. Ma non già in questa occasione; che il suo tacere altro non può che farlo distinguere per uno stolto. Sospetta più del suo silenzio mi è questa scusa, che addur vorreste per difenderlo dalla taccia, che ben gli si conviene, o di zotico, o di male educato.

Afro. Conforte, un primo segno dell'amor che vi porto, sia l'assumere in me stessa l'impegno di far parlare il vostro figlio. Datevi pace, ed assicuratevi, che fra brevi momenti voi l'udirte ragionare, se siete contento di lasciarmi eseguire ciò, che fra me stessa ho divisato. (Resti qui solo Erasto, e farò felice.)

Dioc. E che pensate di fare?

Afro. Di voler da sola a solo restar con Erasto, e di persuaderlo colle più forti ragioni ad abbandonare il suo silenzio.

Dioc. E perchè non potete persuaderlo se bene siam noi presenti?

Afro. E chi può sapere qual forte motivo l'obbliga a tacere? Egli non vorrà manifestarlo a tanti, che qui si trovano; e si contenterà, io spero, di palesarlo a me sola.

Dioc. Ebbene si soddisfi il genio vostro come vi piace. Ognuno parta da questo luogo. (I Grandi s'inchinano, e partono colle Guardie.)

Filan. (In qual mai periglio sen rimane il meschino!)

Dioc.

Dioc. Filandro, Eufrosina, partite, ch'io pure faccio lo stesso, intendendo in tal modo di soddisfar la brama della mia Sposa, dalla prudenza della quale sperar voglio alla sua intrapresa un esito felice. Figlio, se non hai voluto palesar la cagione del tuo silenzio al Genitore, la manifesta almeno alla nuova tua Madre, che non è meno di me tenera, ed affettuosa. (Parte.)

Filan. Erasto, io parto. Confermatevi ne' vostri propositi, e ricordatevi de' miei consigli. (Numi, voi proteggetelo in sì fatale cimento.) Parte.

S C E N A XV.

Afrodizia, ed Erasto.

Afro. (CHIUDASI internamente questa porta, acciocchè non venga alcuno ad interrompere i miei disegni.)

Eras. Alza gli occhi al Cielo in atto di raccomandarsi, mentre Afrodizia va a chiudere la porta.

Afro. Siamo finalmente soli, o mio caro; e la sorte ci concede egualmente libertà di poter fra di noi spiegar cogli accenti quell'ardore, che infiamma i nostri cori. Ne' doni, che pel mio Paggio t'inviai, nel foglio mio, che dal medesimo ricevesti, averai ben compreso, anima mia, qual passione tormentatrice mi consuma, e mi strugge. Come resisterè alla fama de' tuoi sì nobili pregi d'avvenenza,

C 5

e di

e di virtù? Il tuo solo ritratto ebbe forza d'innamorarmi perdutamente di te; ed ora, che veggio nel tuo viso doppiamente aumentata quella bellezza, che vagheggiavi dipinta soltanto, sappi, che non ho pace all'anima, non conforto al mio core, se pietosamente non appaghi i miei amorosi desiri.

Eraf. Le volge le spalle.

Afro. Che? Tu mi volgi le spalle? Non corrispondi con altrettanta tenerezza alle mie calde espressioni? Dunque non mi ami? Dunque non sei disposto a compiacermi d'un amoroso conforto.

Eraf. Le accenna colla mano di no.

Afro. Oh Dio! Perché mi sprezzii adesso, se a me promettesti nelle tue ambasciate di rendermi contenta con l'amor tuo?

Eraf. Si meraviglia.

Afro. Non istupirti, o mio Bene, se in me vedi un amor sì veemente. Sì, è troppo grande quella fiamma, che l'anima incenerendo la va consumando di sviscerato inestinguibile affetto. Pietà, pietà, mio caro.

Eraf. Messa qualche noia stringendosi nelle spalle.

Afro. Che? Noiosa ti sono? Forse non piacchio agli occhi tuoi? Sono sì deforme d'aspetto, che le mie sembianze in vece di stimolarti ad amarmi, solo t'inspirino noia, e disprezzo? Deh favella una volta. Fa, ch'io senta da' tuoi labbri o la sentenza della mia vita, o quella della mia morte.

Eraf. Fissa gli occhi a terra.

Afro.

Afro. Deh dimmi, dimmi qual sia quel motivo, che può servirti di ostacolo per non disporti a compiacermi.

Eraf. Con atti di rimprovero le accenna il Cielo.

Afro. Il Cielo? Il Cielo è quello, che a te vieta d'amarmi? Eh che il Cielo saprà ben compatire un fallo, che nasce da un cieco Dio; il quale quando co' suoi strali giunge a ferir le nostre alme, riesca a noi molto difficile il potergli far contrasto, lo scacciarlo da noi. Benigno è il Cielo, e pietoso. Scaccia dunque da te questo importuno timore; risolviti finalmente di compiacermi, e t'assicura, che il tuo rifiuto altro non potrà che cagionarmi la morte.

Eraf. Torna con fermezza a mostrarle con gesto la sua negativa.

Afro. Ah barbaro! Ah spietato! Così mi tratti? Così ricompensi un amor sviscerato? D'onde apprendesti scuola così crudele? A chi pena per te, a chi discende umilmente a pregarti, a chi ti reca in dono tutto il suo core rendi così ingiusta mercede? Disprezzi a chi t'ama? Ripulse a chi ti prega? No, che nol soffro. Son Donna egli è vero; ma son capace di farmi render ragione de' tuoi rifiuti colla mia stessa forza. Ti stringerò fra le mie braccia, e vedrai allora se io.....

Va per fargli qualche violenza.

Eraf. Fugge dalla Matrigna, apre la Porta, e s'inziola.

Afro. Oh me schernita! Si vendichi un tale

insulto. (*corre su la porta.*) Fermate, fermate l'indegno, il traditore, il fuggitivo. Seguitelo, arrestatelo. (*gridando ad alta voce.*)

S C E N A XVI.

Eraſto ricondotto da Diocleziano, che lo terrà afferrato per un braccio. Guardie, e Detta,

Dioc. **E**ccolo arrestato il fuggitivo. Che v'ha egli fatto?

Afro. Ah Conforte, arrossisco dovendo palesarvi l'indegno tratto d'un Figliuolo temerario. (*Provi la mia vendetta lo sprezzatore ingrato.*)

Dioc. Oh Numi! Che mai tentò? Tutto svelate, o mia Sposa; ed assicuratevi, che in me saprà tacere l'amor di Padre ove siate offesa da Lui.

Afro. Ah m'è pur forza, o diletto Sposo, il palesarvi il suo indegno attentato. Sappiate, che mentre sola qui feco restai per persuaderlo ad abbandonare quel silenzio, che offendeva il vostro paterno amore, egli... oh Dio, che orrore!... Sì, egli ha tentato di violar quelle Leggi... Bella onestà, scusa s'io sono forzata a palesare allo Sposo un attentato sì perfido.... Sì, egli ha tentato di violar colla forza il più sacro dritto del vostro talamo nuziale; ma impetrando colle mie grida l'altrui soccorso; quindi involossi per non esser colto in tal fatto

fallo da chi accorrer dovea per liberarmi da Lui.

Eraſ. Rimane confuso, ed oppresso.

Dioc. Perfido Figlio! D'onde apprendesti tanta empietà? E' forse questo il frutto de' studj tuoi? Questa è quella virtù di cui sei capace? Il Padre tuo, che in oggi credeva di abbracciarti qual rispettoso Figliuolo, t'averà accolto solo per avere in te un traditore dell'onor suo?... E non favelli? Ah che il tuo silenzio maggiormente ti convince, e in me raddoppia lo sdegno, e la brama di vendicar coi castighi quell'offesa, che al mio decoro facesti. Oia, s'incateni quel perfido.

Eraſ. Sospira, e le Guardie l'incatenano.

Afro. Quel tuo sospiro, traditore, non potrà sottrarti da quelle pene, che dovranno esser ministre della mia giusta vendetta. Diocleziano, il vostro Figlio è troppo reo, troppo falli contro le Leggi del mio e dell'onor vostro, Il lasciare impunito un delitto sì enorme, altro non farebbe, che porgere a lui maggior campo di replicar le sue offese. Punite lo come egli merita, e come vi dettano i doveri d'una retta giustizia. Fate che paghi colla sua morte quella pena, che è ben dovuta al suo perverso attentato. (*Muoja colui, che seppe baldanzoso sprezzarmi; E non trovi pietà, chi non ebbe pietà de' miei tormenti amorosi.*) (*Parte.*)

Dioc. Egli è ben giusto, che siano colla tua mor-

62 A T T O
morte rifarciti gli affronti, che alla mia Spola facesti, ed a me stesso. Intanto vane a soffrir per poco il peso di tue catene entro l'orrore d'un Carcere oscuro. Radunerò i Grandi, e in faccia ad essi pronuncierò la tua sentenza. Sento di te qualche pietà; ma le offese, che ad Afrodisia facesti troppo chiamano contro il tuo fallo un rigoroso castigo. Son Padre, egli è vero; ma non per questo mancar debbo a quelle Leggi, che in ogni guisa ti condannano a morte. Ceda all'obbligo di Regnante la tenerezza di Padre; e da te imparino i Figliuoli quel rispetto, che devi verso di chi diede ad essi la vita. (Parte.)

Eras. Colla più forte tacita espressione di dolore, e commiserazione parte fra le Guardie.

Fine dell' Atto Secondo.

A T-

63
A T T O T E R Z O .
S C E N A P R I M A .
S A L A C O N T R O N O .

Diocleziano, e Afrodisia in Trono; Grandi schierati alle parti del medesimo. Guardie.

Diocl. **M**iei fedeli Vassalli, parerà forse strano a voi, che in questo giorno obbiando l'amore del sangue, e la tenerezza di Padre, io mi riduca a condannare ad un infame Patibolo l'unico mio Figliuolo. Ma se deve in chi regna prevalere sopra ogni cosa il giusto, e l'onesto; non è dovere, che un' offesa fatta alla stessa mia Spola, ed al mio decoro debba lasciarsi impunita. Taccia dunque in me la ragione del sangue, e solo favelli quella giustizia, che è ben dovuta a sì necessario rifarcimento.

Afro. E chi farà quello, che voglia assumere le difese di un reo, il di cui fallo non ammette scusa veruna? E chi sarà fra voi altri; che non applauda ad una sì giusta risoluzione? Un delinquente punito mette in necessità gli altri sudditi di divenir migliori se sono buoni, e di emendarli se sono cattivi. Il buon esempio, sebbene abbia qualche aspetto di poca clemenza, non è mai biasimevole quando questo venga apprestato da più

21
20
19
18
17
16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1

64 A T T O
più maturi configli. Io ben m'avveggo,
che persuasi da queste forti ragioni, an-
che voi col vostro silenzio accordate es-
ser giusta quella sentenza, che dall'Im-
peratore venne contro del Figlio pro-
nunziata.

Dioc. Ne' grandi voraci incendi la poca quan-
tità d'acqua non ammorza la fiamma,
che anzi maggiormente l'accresce. Sic-
chè nella gran colpa d'Erasto non bifo-
gna adoperare un leggiro castigo; ma
il più violente, risoluto, e mortale.
Ma a che viene Eufrosina? E perchè tut-
ta ricoperta di quelle nere gramaglie?
Afro. (Costei verrà a pregar per lo Sposo.
Ma invano ella spera di sottrarlo alla
morte.)

S C E N A I I.

Eufrosina vestita a lutto, e detti.

Eufro. S'Ignore, se il pianto d'una tenera
Sposa, se queste nere divise; e se
per fine la pietà, che dovete sentir per
un Figlio punto vi muove a compassio-
ne, deh suspendete quella sentenza di
morte, che contro lui pronunziaste. Qui
venni colle mie lagrime a supplicarvi di
questa grazia, e spero, che non avrò da
spargerle in vano, poichè l'amor di Pa-
dre potrà facilmente piegarvi ad accor-
darmi un tal dono.

Dioc. Io non posso in modo alcuno aderire
alle vostre istanze, o mia diletta Eu-
fro-

T E R Z O. 65

frosina. Troppo è grave il suo delitto
perchè a suo vantaggio mi parli la vo-
ce del sangue, e la compassion per un
Figlio.

Eufro. Ma per quanto sia grande il suo fal-
lo, scusar non lo deve la giovanile sua
età, la sua inesperienza? Riflettete, o
Signore, che troppo azzardate sacrifi-
cando ai doveri di Giudice la vita del
Figlio. Pensate, che un tanto pentimen-
to non potrà poi ricompensare l'irrimedi-
abile danno, che dalla perdita sua ne
trarrà il vostro Impero.

Afro. Orsù, Eufrosina, troppo parlaste a
favore d'Erasto, e in pregiudizio di quel-
le Leggi, che devono senza indugio la-
sciar libero il varco alla esecuzione del-
la sentenza. Erasto è reo del più enor-
me degli attentati, e come tale sarà pu-
nito. Il nostro Impero, dalla sua mor-
te non ne averà nocumento alcuno;
mentre la giovanile mia età promette
in breve un nuovo successore a questi
Stati. Voi, non dovete più oltre colle
suppliche offendere quei decreti, che fu-
rono dettati dal nostro sano consiglio.

Eufro. Sovvengavi, che il consiglio deve sem-
pre aver più del giusto, che del vendi-
cativo; più del pio, che del violento.

Afro. scende dal Trono con Diocleziano. La
vostra supplica degenera in ardittezza,
ch'io più a lungo soffrir non voglio.
Diocleziano, pensate ch'io sono l'offe-
sa, e che a me si deve l'arbitrio di far
eseguire la sentenza d'Erasto. Fra po-
co,

co, nella gran Sala de' supplicj egli lascerà la sua testa sotto la scure d'un Carnefice vile. (Non farà mai, ch' io abbia a vedere lo sprezzatore impunito, ed in trionfo la mia rivale. *(Parte.)*)

Eufro. Signore, deh abbiate pietà...

Dioc. Nò, Eufrosina; invano tentate di muovere l'animo mio ad una pietà, che farebbe in me biasimevole. Afrodisia desidera la sua morte; le Leggi non l'assolvono; ed io stesso ho dovuto condannarlo. Ricalmate il vostro dolore; che se voi perdetes uno Sposo, io pure per servire ai doveri di giusto Regnante mi conviene miseramente perdere un Figlio. *(Parte coi Grandi, e le Guardie.)*

S C E N A III.

Eufrosina sola.

NE si ascoltano le voci d'una misera Sposa? E prima, ch'ella giunga al colmo de' suoi contenti si vuole, che pianga del suo bene la morte? Ah che pur troppo la fatale sentenza fra poco sarà eseguita; e forse ora pende sul capo d'Eraсто il micidiale acciaio, che dee privarlo di vita. Barbaro Padre, e non ti commove la perdita d'un Figlio, che è l'unico frutto de' tuoi primi conjugali amplessi? Egeria, Egeria, mira, volgendo lo sguardo alle contrade di Roma, mira le lagrime de' tuoi Cittadini, che piangono del tuo Eraсто la forte crudeltà.

le. Vedi un Padre inumano, che spogliato d'ogni amor pel suo sangue, lascia a sua voglia una Matrigna spietata di Lui disporre, e lo sacrifica al suo sdegno, alla sua vendetta. Osserva finalmente la tua Eufrosina, che si strugge di doglia, che d'affanno si muore. Deh tu dal Beato Eliso, dove felice soggiorni, impetra per il tuo Figliuolo la salute, lo scampo. Dona al mio core la pace, la tregua al mio duolo, ed all'anima mia, colla vita d'Eraсто, rendi la quiete, la tranquillità, ed il riposo. *(Parte.)*

S C E N A IV.

Gran Sala con Patibolo.

Diocleziano, Afrodisia, Grandi, e Guardie.

Dioc. **E**CCO, Afrodisia, quel Palco ferale su cui fra poco caderà per risarcimento de' vostri torti l'indegna testa dell'ardito mio Figlio. Paghi col sangue la macchia infame, ch'egli tentò di fare all'onor mio; e la sua morte serva d'esempio a' sconsigliati suoi pari. Sentito per lui tratto tratto intorno al core parlarmi la pietà; ma cedendo questa alle ragioni del giusto, e del diritto, faccio forza a me stesso, onde non lasciarmi vincere da quella compassione, ch'egli certamente non merita.

Afro. Sarebbe troppo in voi condannabile una tale

... tale pietà. Dove giustizia ragiona, deve ammutolire del sangue la voce. Che direbbero i miei Congiunti, se vedessero impunito un'oltraggio, che temerariamente fu recato dal vostro Figlio alla mia onestà? Si lagnerebbero altamente di voi, e condannerebbero me di viltà, se non sapessi rifarcir quegli affronti, che mi furono fatti.

Dioc. Sia ciò che vuole giustizia, ciò che detta ragione. Procurerò di scacciar dal mio seno questa malnata pietà, che a mio dispetto, mi parla a favore del Figlio. Ma ecco, che Eufrosina cogli occhi bagnati di pianto a noi sen viene di nuovo. (Infelice! quanto mai la compiangio!)

Afro. (Il di lei pianto altro non serve, che ad inasprire maggiormente il desiderio della mia vendetta.)

S C E N A V.

Eufrosina, e detti.

Eufro. **E** Sarà questo, o Diocleziano, quel luogo, dove a me uno Sposo, e a voi un Figliuolo verrà tolto per sempre, restando vittima del più fiero rigore d'una Matrigna inflessibile, e di voi stesso? E ne' secoli venturi si narrerà questa barbara storia? ed alla vista di quel Palco tremendo non si scuote il cor vostro, non si piega a pietà? Ed è credibile, che un Padre condanni un Figlio a mo-

a morire? Che una Matrigna per lui non prieghi giacchè su essa l'offesa? Nò, che suo Padre non siete, se soffrite lo strazio del sangue vostro. Siete un Tiranno, che acciecat dalle lusinghe d'una giovane Sposa non giungete a conoscere di quanto orrore sia capace quella sentenza, che pronunziaste contro del Figlio per istigazion di colei, che è la più fiera persecutrice del sangue vostro. Sì, parlo teco, Afrodisia, che non senti pietà, che sei sorda al mio pianto. E se a te par strano, ch'io in tal guisa favelli, condanna te stessa, che sei la sola cagione della mia alterezza. Di uno Sposo mi privi, e non dovrò assordir colle strida questa Reggia spietata? Vanne, crudele, fra' Deserti d'Arabia a conversar colle Fiere, se più d'una Fiera inumana ti mostri. Colà, sazia la sete, che hai d'uman sangue, togliendo alle belve il vanto di lacerar l'altrui membra, di schiantar cori dal seno. Vibrami un ferro in petto, e mescolando il mio sangue a quello d'Erasto, fanne all'ingorde tue labbra una dolce bevanda. Sì, giacchè deve il mio Sposo perire, anch'io non mi curo di viver più a lungo agli affanni, alle pene, ed ai più acerbi dolorosi martiri.

Dioc. Deh Sposa amata, compatite l'orgoglio d'una incauta Donzella, ch'ebra d'amore per uno Sposo vicino a morire, non sa distinguere ciò, ch'ella dice, nè fin dove la trasporta un irragionevole

70
 A T T O
 sdegno. Scusate vi prego, o mia cara,
 i suoi furenti trasporti, e perdonando
 ad essa il suo ardire, datemi con ciò una
 prova novella della vostra bontà.
Afro. Se il vostro comando non imponesse
 freno a quello sdegno, che m'infiamma
 le viscere, avrei ben io modi sicuri con
 i quali punire lo sconigliato suo orgoglio.
 Ma perchè ella veda, ch'io non fo ve-
 run caso de' suoi stolti furori, e che mol-
 to meno io stimo il suo affanno, il suo
 pianto, sia spettatrice della strage d'E-
 rasto, che voglio sia ultimata in questo
 stesso momento. Olà; venga condotto
 Erasto, e sia eseguita la di lui senten-
 za. (*verso le Guardie.*)

S C E N A VI.

Filandro, e Detti.

Filan. Fermate. (*alle Guardie.*) E mi
 sia permesso di perorare a favore
 d'un Discepolo, ch'io giudico innocen-
 te, e che non credo colpevole di quel
 delitto di cui vuole accusarsi da una
 Matrigna, che l'odia.
Afro. Io Lui non odio, ma odio solamente
 i suoi falli.
Dioc. Filandro, qual mai Filosofia (di cui
 vi vantate così dotto Maestro) a voi
 insegnò d'azzardarvi a favellare al mio
 aspetto con tanta baldanza?
Filan. L'amore, che porto ad Erasto; la fe-
 deltà che ad esso giurai; e quel natu-
 rale

T E Z R O. 71

rale istinto di compassione, che qui m'
 ha condotto per liberarlo da un infame
 supplizio.
Afro. Ogni tua cura è vana, o Filandro.
 Risparmia le tue difese a prò del Di-
 scepolo, perchè esse altro non ponno
 acquistarti, che biasimo, e difonore.
Filan. E quando mai il perorare a favor
 degli oppressi cagionò infamia, e disprez-
 zo? E cosa troppo barbara, e contra-
 ria a tutte le Leggi il procedere contro
 alcuno senza prima ascoltare le sue
 discolpe. Tiberio non denegò le difese
 a Pisone, nè Claudio a Messalina; E
 se io quelle d'Erasto intraprendo, spe-
 ro, non andar soggetto a quel difonore
 di cui voi mi minacciate.
Dioc. E che dir potrete in favore d'Erasto?
 Le sue colpe non ammettono scuse. L'
 offesa mia Sposa fu la stessa sua accu-
 satrice. Egli col suo silenzio confessò il
 suo delitto; e se questo merita la mor-
 te, io non deggio a lui risparmiarla
 con pregiudizio delle Leggi, e della
 stessa mia offesa Consorte.
Filan. Se Erasto non pronunziò parola, non
 potrà mai dirsi, che da se stesso si sia
 accusato reo, come lo manifestano le
 imputazioni fattegli dalla Matrigna.
 Per quanto siano evidenti le colpe, fem-
 pre però bisogna, che il delinquente le
 confessi, o che almeno abbia testimonj,
 che interamente lo convincano quando
 persiste nelle sue negative. Un reo,
 che si condanna senza ascoltarlo, o sen-
 za in-

za intender le sue ragioni è più innocente di quello, che farebbe quando fosse assoluto.

Dioc. Se altre ragioni non avete da esporre in favore del Figlio, assicuratevi pure, che esse non sono bastevoli a dichiararlo non meritevole d'esser punito. Afrodisia non può ingannarmi; e voi vi mostrate troppo arduo se osate di aver qualche dubbio, che le di Lei accuse non siano sincere.

Filan. Signore, io non oso di dir questo. Ma bensì una parola mal intesa, o male interpretata alle volte può essere cagione, che si formi sinistro giudizio d'un animo illibato. E se mi permettete, ch'io ve ne adduca un esempio in prova di ciò, spero di rimuovere l'animo vostro, acciocchè si pieghi a favore d'Erasto.

Dioc. Parlate; io vel concedo.

Afro. Sì; parla quanto sai, quanto vuoi; ch'io già mi dispongo a far, che si disperdano in nulla tutte le tue ragioni.

Filan. Avvenga pure ciò, che vogliono i Numi; ma almeno io non avrò mancato a tutte le parti di amorevole Precettore verso il mio caro Discepolo. (A me sol basta di prolungar col discorso l'esecuzione della sentenza d'Erasto, acciocchè spirando il prefisso termine del suo silenzio possa poi da sè solo difendere la sua Causa.) Ascoltatemi adunque, o Signore, e riflettete nella picciola Storia, ch'io son per narrarvi quanto sia mai

mai facile l'ingannarsi nell'apporre i delitti, che con manifesta evidenza non possono giudicarsi per tali.

Dioc. Non sia troppo lungo il vostro ragionare, e mi disporrò ad udirvi con attenzione.

Filan. Eravi in Messina un nobile Cavaliere, che accoppiato in matrimonio con bella Dama, n'ebbe dalla medesima un Figlio. Accarezzavano da alcuni mesi questo prezioso dono a loro concesso dal Cielo, quando passando per quella Città un Personaggio Illustre, fu destinato da quei Cittadini ad onorare la sua venuta un grazioso Teatrale Spettacolo. Concorsero a tal festa i nobili tutti, ed anche vi andò il prefato Cavaliere. Non vi condusse la Moglie, perchè teneala ristretta a motivo di certa sua gelosia. Vogliosa pertanto la medesima di portarsi anch'essa spettatrice al Teatro; in compagnia d'una sua Governatrice, e d'un Domestico cautamente vi si portò; e non ebbe riguardo di lasciar solo il picciolo Bambino nella sua culla giacchè dormiva; e di affidar la sua Casa alla sola custodia d'un Cane fedele. Terminò lo Spettacolo, e sollecita si ricondusse alla propria abitazione prima, che il Marito la prevenisse nel ritorno. Entrò nella Camera per visitare il Fanciullo, ed ecco, che le si presenta il Cane custode tutto lordo di sangue, ed essa spaventata volgendo lo sguardo verso la culla la vede rovesciata per

74 A T T O

terra. Giudicò senza meglio chiarirsi, che il Cane avesse rovesciata la culla, ed ucciso il Fanciullo. Disperata si strapava le chiome, e ad alta voce doleva- si, allorchè ritornando a Casa il di lei Conforte, fu da essa colle lagrime agli occhi informato della supposta disgrazia. Il Cavaliere pieno di sdegno si porta in traccia del Cane; il ritrova; e vedendolo tutto di sangue intriso, gli caccia la spada nel core, e l'uccide. Cefato in lui lo sdegno aprì il varco alle lagrime, e corse per vedere il Fanciullino, che già credeva ucciso. Alza la culla, ed ecco, che con sua meraviglia il ritrova vivo; e sano avendogli i panni de quali era coperto fatto casualmente sul terreno un comodo Letticello. La Moglie, che seco pur era, tutta allegra lo prese in braccio, e non cessava di baciarlo per tenerezza. Il Cavaliere, racconsolato alquanto, guardava più minutamente per la Casa, cercando l'origine di quel sangue di cui era macchiato il Cane da lui ucciso. Con suo stupore, in un angolo della stanza il di cui pavimento (per esser molto vecchia) malamente si accostava al muro vide un Serpe di smisurata grandezza già fatto in cento brani. S'accorse allora dell'error suo, e della fedeltà del povero Cane ingiustamente ucciso da lui. Compresa, che quella povera Bestia avea valorosamente pugnato col Serpe (entrato certo per tal fessura,) e ch'indi l'avea

T E R Z O. 75

avea ucciso. Si persuase, che nel dibattimento della lor Zuffa avessero rovesciata la culla; e fu per inveire contro la malaccorta sua Moglie, che colla sola sua accusa era stata cagione della morte del suo Cane fedele. Signore, questa è la Storia; ed a persuadervi di non abandonarvi senza maggior lume a sacrificare un Figlio, basta che riflettiate, che il fedel Cane è Erasto, che voi siete il Cavaliere, e che Afrodisia è la Moglie accusatrice. Pensateci; ed ho finito.

Diocl. Il Caso, che a mè narraste ispiròmi non poca compassione a favore del Cane fedele sacrificato; e rifletto, se dopo la perdita del Figlio, venissi a scoprirlo innocente, che mi morrei certamente di doglia. Dunque si sospenda per ora la sentenza sino, che un più chiaro esame....

Afro. Sospendere la sentenza? Farete questo torto a me, a voi, ed alle Leggi istesse, che lo condannano a morte? Un favoloso racconto d'un Filosofo impostore averà tanta possanza su l'animo vostro per indurvi a non curare i medesimi vostri scorni? Un Figlio v'insidia l'onore, nè sarà punito, perchè il suo precettore con sciocche ragioni procura difenderlo? Pensate, o Diocleziano, che io sono la vostra Sposa; che la mia accusa non può essere nè per equivoco, nè per menzogna, sospetta. Riflettete, che chi tentò procurare il vostro disonore, può

D 2 an-

ancora cercar di togliervi il Diadema. E se a Filandro porgete orecchio, non passerà guari, che vi pentirete di averlo ascoltato, quando udirete ne' vostri Stati suscitar contro di voi qualche tumultuosa rivoluzione, che vi porrà in angustia, e forse forse vi balzerà dal Trono. Erasto è il reo; io sono l'offesa. Le Leggi lo condannano, e se voi lo assolvete, io non l'assolvo.

Diocl. Ma come mai il mio Figlio può esser capace di strapparmi dal capo il ferto, per ornarne le di lui chiome?

Afro. Per essere il solo unico erede delle vostre sostanze; temendo, che voi possiate aver da me altri Figii, co' quali egli dovrebbe in tal caso dividere la paterna eredità. (Vaglia questa menzogna a scacciare dal petto di Diocleziano ogni pietà pel Figliuolo.)

Diocl. Quando tal cosa avvenir dovesse, per pur esso, prima che a me cagioni un tal danno. Ad onta delle tue ragioni, o Filandro, Afrodisia mi ha convinto; ed Erasto deve morire. O là, sia condotto mio Figlio in questo loco, e finalmente soccomba al suo castigo. (*Guardie partono per eseguir l'ordine.*)

Eufro. Misero Erasto! Non vagliono le ragioni del tuo Maestro, e non giovano i pianti della tua Sposa per ammolire quei cori.

Diocl. Eufrosina, io vi consiglio di ritirarvi nelle vostre stanze.

Eufro. Andrò; sì andrò nelle mie stanze quando

do averò dato l'ultimo addio al caro Sposo; quando gli avrò segnata colle mie lagrime la strada, che a quel Palco ferale deve condurlo. Sì, allora anderò ad affogarmi nel pianto, a morir di dolore.

Filan. (Spero nel Cielo, che non succeda la morte d'Erasto. L'ora, che dalle stelle venne prefissa per termine al suo silenzio, è già spirata; e saprà ben difendersi egli stesso.)

Afrod. Diocleziano, pensate a provvedere ad Eufrosina un nuovo Sposo, giacchè in Erasto ella non può più sperarlo. (Quanto mai mi compiaccio della mia vendetta, e del di lei affanno.)

Eufro. Invano si spera, che ad altri, fuor che ad Erasto, io porga questa mano. Egli era il solo, che doveva stringerla in breve. Se l'altrui crudeltà d'esso mi priva, conserverò la mia fede alla di lui ombra onorata. (Ah che le accuse d'Afrodisia non potranno mai persuadermi a creder reo il mio Sposo.)

Afro. Eccolo il vostro caro. Eccolo carico di catene. Correte, correte ad abbracciarlo.

Eufro. Perché dilegiate il mio dolore? Perché vi compiaccete de' miei tormenti?

Diocl. Ecco il Figlio. Partirò per non veder la sua morte. (*vuol partire.*)

S C E N A VII.

Erasto incatenato fra le Guardie, e Detti.

Eraf. Padre, arrestatevi.

Filan. (Numi, egli pur vinse il rigor del.

D 3 le

le stelle, e ruppe alfine il tormentoso silenzio!) (con allegro trasporto.)

Diocl. Da me che vuoi?

Eraf. Voglio, che vediate, o amato Padre, ch'io non sono, qual voi credete, traditore, e lascivo. Afrodisia v'inganna; Afrodisia è la rea. Un barbaro Decreto, che stava scritto su gli astri a me convenne soffrire nel mio lungo silenzio. Ma lode al Cielo l'ho superato, e posso convincere di menzogna la vostra Sposa sacrilega. Leggete, in questo Foglio la mia innocenza, e la sua reità. (da il Foglio al Padre.)

Afro. (Che veggio? E' quello il Foglio, che a lui inviai per Scaltrino. Oh incauta! Ma si neghi d'averlo scritto.)

Eufro. Amato Erafsto voglia il Cielo, ch'io vi vegga tranquillo dopo tanti affanni. Voi non sapete di quanta doglia mi sia stata la vostra sventura.

Eraf. La vostra tenerezza mi è cara, e grato vi sono. Leggeste, o Padre?

Diocl. Che lessi mai? Te Afrodisia sollecita di tradir l'onor mio. Te consiglia con questo Foglio a infamarmi. Non sei tu il traditore; Afrodisia è la rea.

Afro. Afrodisia è innocente. Ed un Foglio mentito non è bastevole per convincerla di falsità.

Eraf. Anima indegna; ed hai tanto orgoglio di negarmi in faccia la verità? Ringrazio i Numi, che ora posso difendere la mia causa; e che il silenzio, che mi venne dal mio Pianeta intimato più non mi

mi vieta di confondere la tua perfidia. Sì; tu di me invaghita mi sollecitasti prima con i doni, che per il tuo Paggio m'inviai; e poi con quel Foglio indegno. Filandro, mostrate al Padre mio, per confonder costei, uno di quei Lini, che a tale oggetto con voi recaste.

Filan. Ecco, o Signore, una prova verace degl'incitamenti biasimevoli di Afrodisia. (spiega un Lino nel quale vi sarà ricamata Europa sul dorso di Giove convertito in Toro.)

Diocl. Il disegno su quella tela espresso mostra assai chiaro, ch'ella sia la colpevole. Pur, che ne dice?

Afro. Io dico, che giammai fu da me invitato ad Erafsto quel Lino; e che questo è un ritrovato di quel Filosofo indegno, che vorrebbe vedermi avvilita.

Eraf. Può darsi in una femmina rea intrepidezza maggiore? Padre, a Lei non credete. Io saprò convincerla con prove maggiori. Fate, che uno de' vostri Grandi vada con alcune di quelle Guardie ad arrestare il di Lei Paggio; e fate, che venga qui condotto a palesare la verità.

Diocl. Oronte, udiste? Ite di Lui in traccia, e qui guidatelo tosto. (Oronte parte con alcune Guardie.)

Eufro. (Mi pareva impossibile, che il mio Sposo fosse colpevole.)

Afro. (Non v'è più scampo. Se Scaltrino m'accusa io sono perduta.)

Eraf. Mentitrice! Ora sarai convinta dal reo
Mi

Ministro de' tuoi profani attentati. Sì: egli recommi prima i tuoi doni, ch' io ricevere non volea, ma che per consiglio di Filandro accettai per non farti un affronto. Sì, egli mi diede il Foglio, che tu nieghi d'aver scritto. Sì, tu mi sollecitasti quando da solo a sola procurasti di restar meco col pretesto di farmi rompere il mio silenzio. Sì, che mi facesti violenza per indurmi a tradir Diocleziano. Sì, che io fuggi deludendo la tua voglia sfrenata. Ma incolpandomi di quel delitto di cui tu eri la rea, a motivo di quel silenzio che io dovevo osservare inviolabilmente, mi convenne soffrire Prigione, Sentenza di morte, e l'indignazione d'un Padre che sempre rispettai; e che presentemente compianggo, vedendo, che egli ha scelta in Conforte una Donna la più perfida, la più lasciva, la più scellerata che sia. Ma Oronte ritorna; E non è seco il Paggio. E perchè mai?

Afro. (O Sorte! Non v'è Scaltrino? Coraggio Afrodisia.)

SCENA ULTIMA.

Oronte, che torna con un Foglio in mano, Guardie, e Detti.

Oronte. Signore, invano si cercò di Scaltrino; E si crede da Roma fuggito. Questo foglio a voi diretto, che si trovò sopra una Tavola nella Camera del

del Fuggitivo, potrà chiarirvi di quanto accade di Lui. (*gli da il foglio.*)

Afro. (Che dirà mai quella Lettera?)

Eufro. (Il core mi presagisce felicità.)

Dioc. (Apre il foglio, e Legge.)

Scaltrino,

ALL' Imperatore Diocleziano invia pace, e salute.

Fuggo da Roma, perchè temo di lasciarvi la vita. La vostra Sposa innamorata del Ritratto del vostro Figlio Erasto, a me commise di portarmi a riverirlo, di presentargli alcuni Lini, e di spiegare al medesimo il di Lei amore. Presentai i doni, non scopri l'amore, e per aver premio dalla Padrona le feci credere d'essere corrisposta. Tornai per suo comando a presentare un foglio ad Erasto; e appena l'ebbi consegnato, me n'andai, temendo ch'ei si sdegnasse perchè m'ero accorto, ch'egli non avrebbe corrisposto alla Matrigna. Come feci la prima, diedi anche la seconda volta ad intendere alla Innamorata, che il Figliastro era disposto a compiacerla; e ciò feci per aver altri doni, che poi non ebbi per mancanza di certo Sigillo Regio; ma non serve, che di questo io dica altro. Dirò solo, che udendo la calunnia falsa data da Afrodisia al Figliastro, e sapendo la sua prigione, non mi soffriva il core di vederlo ingiustamente sacrificato allo sdegno del Padre. Però ho risolto di fuggire lasciando questo foglio per testimone sincero dell'innocenza d'Erasto, e delle fal-

falsità di Afrodisia. Non mi perseguitate nel mio volontario esiglio; e vi bacio le mani.

Ah perfida donna. Più non ti vagliono le scuse; più il tuo negar non ti giova. Misero Figlio, perdona ai trasporti d'un Padre, che giunse a condannarti credendoti reo, perchè fu acciecat dalle menzogne d'una Sposa che amava. Tolgansi a lui queste catene. (*Guardie eseguiscono.*) T'abbraccio, o mio caro; ti stringo al seno; e quel castigo che fu per te preparato, lo abbia l'indegna Afrodisia, giacchè con tanti delitti, e d'infedeltà verso lo Sposo, e di crudeltà verso d'un Figlio, se l'è meritato.

Afro. Io condannata a morire? Farò vedervi come si more senza punto smarrirsi. Ah fui incauta ad accusare Erasto di quel delitto, che era mio, quando un foglio, ch'egli serbava poteva convincermi di falsità. Ma acciecata per le sue ripulse dal mio furore non riflettei, se la mia accusa potesse, o non potesse reggere in di lui danno. Mi rode l'anima trovandomi delusa ne' miei amori; non soddisfatta nelle mie vendette; nel veder Eufrosina contenta; nell'osservar Filandro sì lieto; e nell'udire, che fui tradita dallo scellerato Scaltrino. Ma se si pretende punir le mie colpe con un infame supplizio, invan si pretende, che per togliere a un indegno Palco me stessa, saprò togliere da me stessa l'anima mia disperata. (*caccia uno stile, e si uccide.*)

Diocl.

Dioc. O ferocia crudele! Ohi, trasportate altrove quell'infame cadavere; e giacchè non intendo di volere inveire contro chi non ha più sensi, fate, che sia sepolto in Tomba non disonorata. (*Guardie trasportano altrove il Cadavere.*) Da se stessa si punì Afrodisia; e tanto deve bastarci per risarcimento delle offese a noi fatte. Non funesti la sua morte questo giorno. Deponete Eufrosina quelle nere spoglie; e le vostre nozze, miei cari Figli siano quelle, che ricolmino questa Reggia d'un giulivo piacere.

Eufro. Caro Erasto, finalmente trovo nella vostra destra il dolce frutto dell'affannose mie pene, e de' miei caldi sospiri.

Eraf. Eccovi, o cara, quella mano, che tanto desisteste. E se i Genitori, ed il Cielo mi destinarono vostro, con piacere io d'esserlo v'acconsento, e mi chiamo felice.

Filan. Rammentatevi, o Figlio, anche fra le dolcezze d'un sì fausto Imeneo quelle virtù, che da me vi furono al core ispirate, e vi sovvenga talvolta del vostro amorevole Precettore Filandro.

Eraf. Amato mio Maestro, non farà mai, ch'io mi dimentichi quanto faceste per me. Gl'insegnamenti vostri sempre mi furono di scorta in ogni mia operazione; e da essi ne ritrassi frutti dolcissimi. Per mezzo de' vostri consigli vinsi il rigor delle stelle, osservando fra tanti disastri un rigoroso silenzio, per virtù

84 ATTO TERZO.

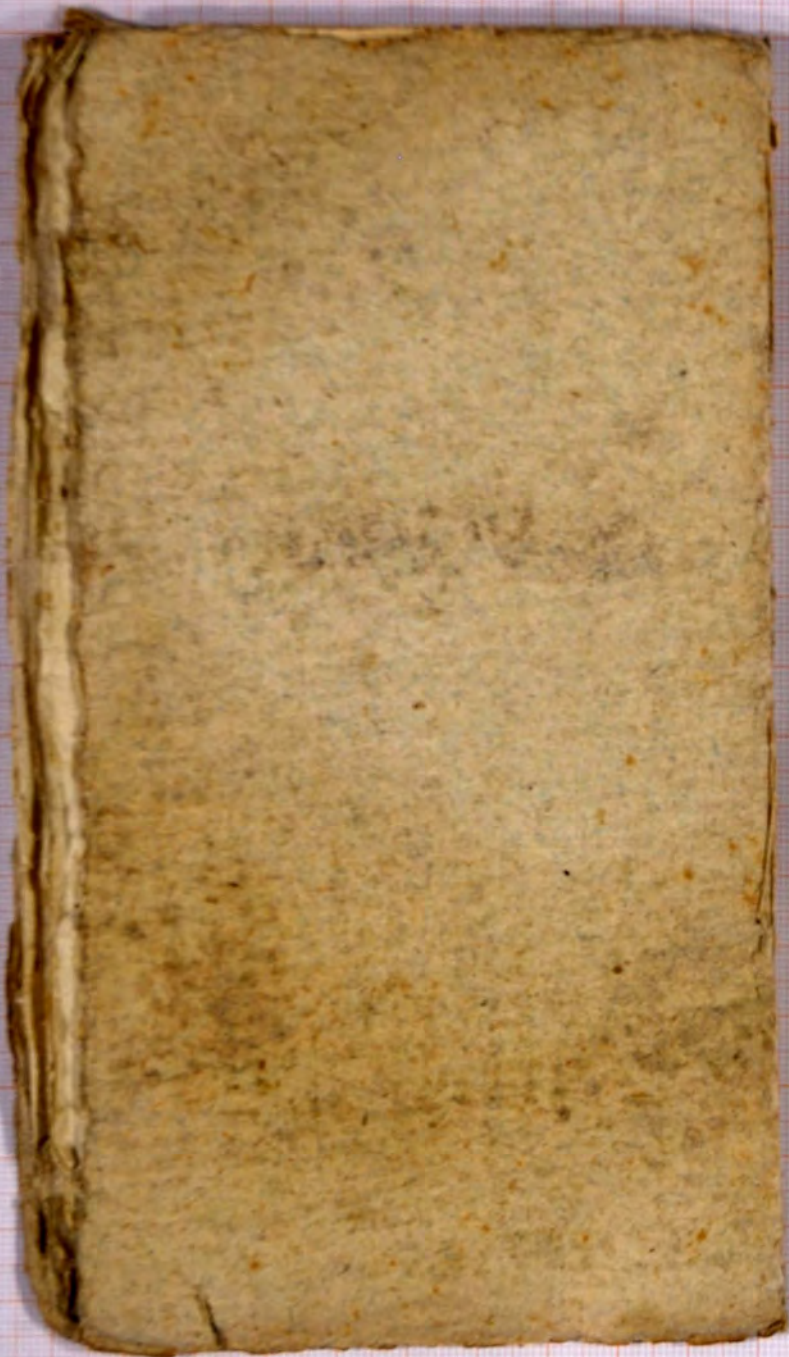
tù del quale mi liberai dalle persecuzioni d'una Matrigna crudele; Riacquistai la grazia del Padre; ottenni d'una Sposa gentile il prezioso acquisto. Da Diocleziano, potranno imparare i Grandi a non lasciarsi indurre a condannare alcuno senza evidenti prove di reità. Da Filandro apprenderanno i Precettori in qual guisa debbano essi instruire i loro Discepoli. In Eufrosina averanno le Giovani amanti uno specchio di vero amore. Da me imparino gl' Infelici ad essere costanti ne' loro travagli. Abborriscano in Scaltrino i Domestici tutti una perniciofa astuzia; E le Mogli formino a se stesse un esempio onde viver fedeli ai loro Sposi, mirando in Afrodissa i tristi effetti d'una fede tradita, e d'un illecito biasimevole Amore.

IL FINE.



31124

21
20
19
18
17
16
15
14
13
12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1



Biblioteca dell'Archiginnasio

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31 32